SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

TEATRO

GIOVANNI E ANNABELLA
DI GIOVANNI FORD
TRAD. DI L. GAMBERALE

BIBLIOTECA CIVICA
SCHIO

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ::: ORNAMENTO DELLA CASA. :::

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ::: BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ::: TRADUZIONI ACCURATE. ::: STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ::: NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. :::

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ::: COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ⁝⁝ ORNAMENTO DELLA CASA. ⁝⁝

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ⁝⁝ BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ⁝⁝ TRADUZIONI ACCURATE. ⁝⁝ STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ⁝⁝ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ⁝⁝

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ⁝⁝ COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

EX AR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN

GIOVANNI E ANNABELLA Di GIOVANNI FORD

Tragedia

CARABBA
EDITORE
LANCIANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

INTRODUZIONE

JOHN FORD — n. 1506 - m. 1640 — ebbe per padre un gentiluomo campagnolo del Devonshire, e per alcuni anni esercitò l'avvocatura. Da certi accenni da lui lasciati pare che nel 1637, tre anni prima di morire, viaggiasse all'estero e venisse anche in Italia. Ma questa sua visita al nostro paese non è certa; alcuni poi hanno supposto che in quel viaggio gli fosse narrata la storia di Giovanni ed Annabella. Questa supposizione non è sostenibile, poiché la tragedia era stata pubblicata nel 1633, cioè quattro anni prima del presunto viaggio.

La sua carriera drammatica la cominciò, collaborando col Webster e col Dekker; non si sa però con sicurezza quali fossero le tragedie di questa collaborazione. Di certamente sue ce ne restano nove, tra le quali due di merito eccezionale: *Giovanni e Annabella*[1] e *Cuore spezzato*.

Algernon Charles Swinburne, il poeta e critico famoso, ritenne[2] che la prima fosse la migliore e non è impedito a giudicarla un capolavoro, pel fatto che in essa si tratta di un amore incestuoso; sebbene affermi — non per giustificare il suo giudizio, ma l'onestà dei drammaturghi della grande epoca — che in essi non si trova altro esempio di amori incestuosi; salvo, egli continua, nell'*Unnatural Combat* del Massinger. La verità però è che anche nel *Guardian* dello stesso Massinger, nella *The Women pleased* e nel *Captain* di

[1] Il titolo della tragedia è questo. Chi vuol saperlo lo troverà nell'ultimo verso del quinto atto.

[2] *Essays and Studies*, pag. 278 e passim. Ediz. Chatto and Windus. 1875.

A - 213

Beaumont and Fletcher si rasenta l'incesto, se pur non vi si caschi dentro. E forse vi sono altri esempî ancora.

Da qual fonte il Ford trasse il fatto della sua tragedia non si sa: la critica inglese, il Ward per esempio, non ne dice parola; né il Taine e il Mézière che ne discorrono e che pur ne recano tradotti alcuni brani. Lo Swinburne crede che il fatto deve essere stato narrato al Ford; ma neppur lui dice chi possa essere stato l'informatore.

Era incredibile il fatto? Forse sí; ma al Ford non deve essere parso incredibile che esso avvenisse in quella Italia, da dove — storia che fosse o leggenda calunniosa — gl'incesti di Lucrezia Borgia erano stati dalla fama divulgati per tutta Europa.

A me pare però che il fatto non avvenne a Parma. Ne domandai al cortese e diligente Ascanio Alessandri, il quale mi scrisse la seguente lettera che mi conferma nell'opinione che Parma non ci entra per nulla:

"... Non posso rispondere alle sue domande con piena sicurezza. Ho fatto ricerche coscenziose, ma senza utile risultato.

"La R. Biblioteca Palatina di Parma non possiede alcuna opera del Ford: questo costituisce una specie di prova che i Parmigiani non han considerato veritieri i fatti sceneggiati nella sua tragedia.

"Non mi pare che nelle storie dell'Affò, del Pezzana, del Benassi vi sia cenno di quei fatti: ne interrogai il Benassi, senza risultato.

"In quelle tre storie di Parma, pertanto, e negli scrittori parmigiani citati dai due primi autori, non appare un Soranzo, né un Florio.

"Nei registri battesimali non risulta alcun Soranzo, né alcun Florio. Nel 1604 (17 agosto) ebbe origine da padre ignoto una Flora.

"Nel 1615 si notano battezzati dei *Floribus*. Nel 1619 un *Flore*. Dal 1612 al 1661 sono stati battezzati undici *De Floris*, ma devono essere stati di poco conto, non risultando i loro nomi fra le persone distinte.

"Un Florio (Sigismondo) deve essere stato a Parma al servizio di Ranuccio Farnese, perché a questo dedicava un trattatello d'amore.— Ritratto | d'amore | della Humana naturale felicità. | Della Spirituale e | Della Mondana Luce. | Composto e diviso in quattro discorsi | da Sigismondo Florio. | Nel quale s'iscoprono molte sentenze e fatti di grandissimi Principi e principa | lissimi Filosofi, Oratori e Poeti, tanto | Greci, come Latini, e Italiani. | Oltre molte altre cose utili e degne da | sapersi. | Dedicato | Al Sereniss. e Invitiss. Sig. D. Ranuccio | Farnese, Duca di Parma ecc. | In Parma per Erasmo Viotti | Con licenza de' Superiori 1602.—

"Si potrebbe fare la supposizione che al Ford sia capitato in mano questo arruffato, dialettico trattatello d'amore, stampato in Parma e dedicato al principe della stessa città, ed egli abbia creduto che i Florio fossero cittadini parmensi."

Ma Sigismondo Florio era di Ferrara. Queste notizie però se, come si è detto, escludono quasi con certezza, che il mostruoso fatto sia avvenuto in Parma, non ci danno modo di fare alcuna ipotesi se, dove e quando sia successo.

Sono però curiosamente notevoli le notizie che ci ha date recentemente la Contessa Clara di Chambrum, nata Longworth. Questa signora ha messo in vista il nome di due italiani: di Michele Agnolo Florio e del figlio suo Giovanni: tutti e due provenienti dalla Valtellina, ma oriundi di Siena, e tutti e due di religione Valdese e perciò rifuggiatisi in Inghilterra verso la seconda metà del secolo XVI. La signora Chambrum ci dice che il figlio Giovanni lasciò, oltre a una versione

inglese di Montaigne e un copiosissimo Dizionario italo-inglese, anche un libro, intitolato *Giardino*, che è una raccolta di seimila proverbi italiani, ed assicura che Shakespeare ha da questo *Giardino* "*colto frutti a piene mani e che alcune frasi si trovano riprodotte quasi di sana pianta nell' opera del grandissimo poeta. Le analogie poi sarebbero innumerevoli.*" Ecco uno studio comparativo che qualche benemerito studioso di Shakespeare potrebbe dare all' Italia.

Ancora: la Signora Chambrum ci ha fatto sapere che Giovanni fu nell' intimità del Conte di Southampton, quello stesso a cui Shakespeare, dedicò nel 1593 il poema *Venus and Adonis* e poi, nell' anno seguente l' altro *Rape of Lucrecia* e probabilmente anche i tanto belli e misteriosi sonetti: almeno i primi. Or questo giovane Conte aveva raccolto intorno a sé tutti i migliori ingegni del suo tempo ed è naturale supporre che John Ford fosse anche lui uno della eletta e dotta compagnia. Shakespeare poi, certamente, ne fece parte.

La regina Anna ebbe Giovanni Florio come segretario o lettore; ma, alla morte di lei, cadde in disgrazia e in miseria. Morí di peste nel 1625.

Ora, poiché documenti sicuri ci provano che a Parma non ci fu una famiglia Florio, e poiché, per quanto io so e per quanto ne sa la critica inglese, non ci è alcun cenno storico o novellistico di un fatto simile a quello della tragedia, può congetturarsi che tutta la tragedia fosse una creazione del Ford. E, se il caso fu questo, come si spiega che al protagonista il Ford desse proprio il nome dell' emigrato italiano che egli o conobbe personalmente o ne conobbe gli scritti inglesi che erano pur letti e consultati? Se la signora Chambrum dice cosa esatta, li consultò ed usò anche il grandissimo Shakespeare.

Forse una risposta potrebbe trovarsi in una gelosia

letteraria. Lo Spampanati in 'La Critica'[1] ci fa sapere che il Florio "non seppe minimamente liberarsi dal vecchio gusto italiano o addirittura non riuscí ad afferrare il valore e il significato dell'innovazione del teatro elisabettiano.... ma lo giudicò *rappresentazioni d'istorie senza alcun decoro, né vere commedie, né vere tragedie.*"

Che poi la scena della tragedia il Ford la ponesse in una città italiana non c'è da meravigliarsene; poiché, se nei tragici dell'epoca elisabettiana il concetto sulla incontinenza sessuale della donna italiana fu generalmente cattivo, nel Ford fu assolutamente pessimo. Nella sua tragedia *Love's Sacrifice* lasciò scritto:[2] "Tre donne italiane oneste nelle Corti italiane bastano a far perdere la buona opinione a tutta la genia di questo sesso. È stranamente felice l'italiano che non sia né cornuto, né bastardo; poiché una moglie onesta o una madre che non abbia fatto il suo passo falso sono un miracolo, un miracolo in Italia."

Come mia osservazione però noto che la lingua inglese ha tanti sostantivi per classificare le graduazioni peggiorative di una prostituta quanti ne ha la lingua italiana; e, se le parole sono — come sono — significatrici di realtà di fatto, l'Inghilterra e l'Italia, quanto a degradazione di donne, vanno, o, per dire piú esattamente, andavano ai tempi del Ford, di pari passo.

Che il Ford fosse anche lui, come il Webster, uno dei drammaturghi elisabettiani, detti *sanguinarî*, nessun dubbio. In questa tragedia i morti sono sette su quindici personaggi. Ma l'esempio italiano non mancava: basti ricordare *l'Orbecche* del Cintio, dove muoiono quasi tutti.

Né manca fra le tragedie italiane un esempio di soggetto incestuoso. Vi è la *Canace* dello Sperone, ante-

[1] Anno XXI, fasc. II, 20 marzo 1923, pag. 124.
[2] Atto I, scena II.

riore a questa del Ford: ma non vi è alcuna somiglianza tra esse.

Il Ford però non deve aver letto né l'*Orbecche*, né la *Canace*: egli non conosceva l'italiano. Vero è che nell'atto IV, scena prima, cita un proverbio in italiano, e nella scena terza atto IV, Annabella dice in italiano due versi, che poi non sono né versi italiani né inglesi. E sapete come si chiama nella tragedia la governante di Annabella? Né piú né meno che *Putana* con un *t*: il che dimostra che non conobbe il significato della parola usata. Quanto all'ortografia però scrive *banditti* con due *t*: l'alfabeto ebbe un compenso.

Questo non importa punto però: preme invece il carattere del protagonista. Giovanni ha la coscienza del peccato e ne sente tutto l'orrore: se ne confessa, accetta ed esegue la penitenza impostagli: digiuna, prega, piange, ma non riesce a vincere, ed è questa lotta fra la sua coscienza e la sua passione la tragedia della sua anima. Egli, dopo aver compiuto il peccato si sforza a giustificarlo con ragionamenti sofistici; finché argomentazioni e sofismi muoiono; e muore con essi anche la coscienza. Quel che resta viva è la sua passione; la quale rimasta senza freni, gli dà un'esaltazione di follia, sino a fargli uccidere la complice sorella e a proclamare questa uccisione come un suo trionfo. Quasi fosse stato geloso che la uccidesse il marito Soranzo.

L'ambizione di presentare una passione, penetrante nei dominî della pazzia e della piú odiosa criminalità, può spiegare la scelta del soggetto. In nessun altro fatto il Ford poteva trovare, plausibilmente, modo di svolgere questa antitesi tra una passione e la coscienza.

L'*azione* di questa tragedia è rapida nel quarto e quinto atto; ma nei tre primi è ritardata da quelle *azioni* secondarie, a cui gl'inglesi dànno il nome di *Under Plots*. Ve ne sono tre, e potrebbero essere tolte

con poco o nessuno scapito dell' azione principale, salvo per quella d' Ippolita. Perché essa legittima la punizione di Soranzo. Aveva costui contaminato un talamo onesto? Ebbene era giusto che fosse contaminato il suo.

Nelle tragedie inglesi di quest' epoca chi si rende colpevole di un delitto è quasi sempre punito.

Ed ora non mi resta che augurarmi — in grazia delle molte bellezze, — che il lettore perdoni all' autore la scelta del brutto fatto della tragedia e a me l' averla tradotta.

Agnone, settembre 1923

LUIGI GAMBERALE

GIOVANNI E ANNABELLA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

UOMINI

PADRE BONAVENTURA
UN CARDINALE, nuncio del Papa
SORANZO, un nobile
FLORIO } cittadini di Parma
DONATO }
GRIMALDI, gentiluomo romano
GIOVANNI, figlio di Florio
BERGETTO, nipote di Donato
POGGIO, servo di Bergetto
RICCIARDETTO, sedicente medico
VASQUES, servo di Soranzo
Banditi

DONNE

ANNABELLA, figlia di Florio
IPPOLITA, moglie di Ricciardetto
FILOTI, nipote di Ricciardetto
Governante di Annabella

Guardie, Seguito, Servi etc.

La scena è in Parma

ATTO PRIMO

SCENA I

Cella di Fra Bonaventura

FRATE e GIOVANNI

FRATE

Non disputiamo piú di questo: un punto
esso non è da scuola. Se l'umana
filosofia si nutre e si trastulla
con sofismi e cavilli, non comporta
trastulli di cavilli e di sofismi
la Divina Sapienza. Chi la mente
acuí per provar che non vi è Dio
riuscí solo ad accorciar le vie
dell'inferno, e ad empire il mondo intero
di ateismo diabolico. Cotesto
è un ragionar da pazzo. È molto meglio
godersi e benedire il sol che splende
che indagare il perché del suo splendore.
Nondimeno Colui del qual tu parli
sta sopra il sole. Vai non voglio udirti.

GIOVANNI

O padre mio, sgravarmi il cuore io volli
da un peso insopportabile. Scoperta
t'ho l'alma mia, t'ho detto i miei pensieri
tutti, i secreti miei t'ho confessati
tutti; non dissi una parola sola
che non svelasse tutto quel che ardii,

che conobbi e pensai. Eppur da tutto
questo un conforto non mi venne. Or dunque
non posso amare come gli altri?

FRATE

Sí;
lo puoi, figliolo.

GIOVANNI

M'è vietato adunque
sol di adorar quella beltà. Se il cielo
la dovesse rifar, gli angeli stessi,
come noi ci prostriamo innanzi a loro,
dinanzi ad essa chinerian le ciglia,
come a una nuova santa.

FRATE

Oh! l'empio pazzo
che sei tu!

GIOVANNI

Di parole un vuoto suono,
una forma antiquata, che sorella
e fratello ci chiama, una suprema
felicità dovria negarci? Eh, via!
Se un padre sol, se un ventre unico dette
a noi nascita e vita, non è questo
un piú tenace vincol di natura
fra noi due? Non siam perciò piú stretti
per ragione e per sangue? Anco la chiesa,
se tu ci attendi, non comanda a due
esseri un solo diventare? Un'alma,
una carne, un amore, un cuore, un tutto?

FRATE

O disgraziato giovane, perduto
e dannato tu sei!

GIOVANNI

Perché fratello,
debbo fuggir del letto suo le gioie?
No, padre mio. Negli occhi tuoi già scorgo
indizî di pietà. Dagli anni tuoi,
come da sacro oracolo, distilla
il consiglio che salva. Oh! dimmi, dimmi
la cura buona del mio gran dolore.

FRATE

Devi pentirti e dolorar. Le preci
che tu levasti a Dio hanno irritato
la maestà divina.

GIOVANNI

Oh! non dir questo!

FRATE

Mi fu compagno un fior di giovinetto
nella dotta Bologna, una soave
indole buona, di contegno austero,
indefesso agli studî, di eloquenza
franca e leale adorno, e di sennata
ampia dottrina. I dotti professori
l'applaudian qual miracolo d'ingegno,
quale un chiaro splendor per gli anni suoi.
Di tutti i pregi che sicuro indizio
sono nell'uom dell'avvenir si ornava.
Ed eri tu quel desso, orgoglio e vanto
mio, cui la ventura mi ti dette guida
e maestro. Ma sei lo stesso ancora?
I libri abbandonai per non partirmi
da te; ma tutte le speranze mie,
tutti gli attesi frutti or son perduti
in te, così mutato. O mio Giovanni,
la scuola del saper l'hai disertata

per la lussuria e per morirne. In fondo
a questa tua libidine è la morte
che troverai. Ma volgi attorno un guardo
e mille scorgerai visi lucenti,
piú fulgido dell'idolo che adori.
Lascia costei, fa la tua scelta. Un molto
minor peccato tu farai; sebbene,
in queste bagattelle il vincitore
è chi perde.

GIOVANNI

Piú facile sarebbe
ottener che l'oceano i suoi flutti
fermasse e le maree, che l'amor mio
persuadermi a lasciare.

FRATE

E allora ho fatto;
nelle ostinate fiamme tue già scorgo
la tua rovina. Il cielo è giusto. Eppure
odi un consiglio ancor.

GIOVANNI

Come una voce
di vita ascolterollo.

FRATE

Corri a casa,
chiuditi nella stanza piú secreta
e prega e piangi. Sulle tue ginocchia
prostrati; e prono, dal profondo cuore
le lacrime disserra: ogni parola
che tu dirai, con lacrime di sangue
sia commista. Dal ciel la grazia implora
che della lebbra della tua lussuria,
onde hai corrosa l'anima, ti sani.

Riconosci che sei un vil rifiuto
dei mari, un verme, un nulla. Piangi, gemi,
sospira e prega; almen tre volte al giorno
e tre volte ogni notte, e per lo spazio
di sette dí. Se poi l'empie tue voglie
non saran dissipate, a me ritorna:
qualche rimedio ho da trovar. Ma prega
nella tua casa, tu per te, mentr' io
qui per te pregherò. Vai! che la mia
benedizione ti accompagni. Abbiamo
bisogno di pregare.

GIOVANNI

O padre mio,
io farò tutto questo, e liberarmi
voglia il signore dalla sua vendetta.
Se no, giuro che il FATO è il nume mio.

SCENA II

Via innanzi la casa di Florio

Entrano GRIMALDI e VASQUES
con le spade sguainate

VASQUES

[1] Qua, messere; sta in misura. Se ti metti a cercare perdono, ti farò correre via alla svelta.

GRIMALDI

Tu non sei un mio pari.

VASQUES

Io non partii mai per la guerra con l'intenzione di spacciarne poi le novelle; né feci mai il saltimbanco

[1] Prosa nel testo.

per un piatto di minestra, giurando che le mie ferite le ebbi combattendo. Vedi tu questi capelli grigi? Essi non si spaventano per una piccola emorragia nasale.

GRIMALDI

Vorresti, o abbietto, che bilanciassi la mia riputazione con quella di un servo? Fa venire il tuo padrone; farò conoscere a lui il mio valore....

VASQUES

Schiamazzi come una rivendugliola.... già questo è il tuo mestiere. Voglio mostrarti che il mio padrone ha dei servi che valgono meglio di te, per qualità e per fatti. Sei qui venuto per ciarlare o per batterti?

GRIMALDI

Né per l'una, né per l'altra cosa con te. Sono romano e gentiluomo, e il mio onore l'ho conquistato versando il mio sangue.

VASQUES

Sei un bugiardo, un vigliacco e uno sciocco. Battiti o ti ucciderò. Tu provocare il mio signore! Vuoi tu batterti?

GRIMALDI

Non provocarmi, perché se tu.... *(Vasques assalta Grimaldi. Si battono. Grimaldi è ferito.)*

Entrano FLORIO, DONATO, poi SORANZO dalla parte opposta

FLORIO

Che è questo baccano inaspettato?
Fuor che alle porte della casa mia,
non c'è altro loco per smaltir la bile

dell'alterato vostro sangue? Or dunque
non mi è dato godere un po' di pace,
non mi è dato mangiar, dormir tranquillo
in casa mia? M'ami così, Grimaldi?
Questa è un'indegna cosa.

DONATO

Io ho da dirlo:
Non istà bene quel che fai, o Vasques:
Sei sempre il primo a provocare alterchi
e a buttarti a sbaraglio.

Appaiono sul balcone ANNABELLA e la Governante

FLORIO

Ma il motivo
qual è?

SORANZO

Vel dirò io, signori miei,
se avrete un po' di pazienza. Questo
gentiluomo, di cui la fama narra
che è un soldato (e certo, per null'altro
io lo conosco) rivaleggia meco
nell'amare tua figlia, o signor Florio;
però le fa la corte in un sol modo:
dicendo mal dei fatti miei. Si pensa
per questa via di avvantaggiarsi. Senti,
Grimaldi: forse per famiglia e sangue
un mio pari tu sei, ma la condotta
tua ti dimostra un'alma bassa. Dove
avessi un nobil cuor, tu sdegneresti
questo ignobile oprar. Or, fu per questo
ch'io non lo tenni per mio pari, e a un servo
commisi di frenar quella sua lingua.

VASQUES

[1] E se il vostro arrivo subitaneo non me lo avesse impedito, mi sarei ingegnato a cavare un po' di sangue da cotesto gentiluomo.

GRIMALDI

Mi vendicherò, Soranzo.

VASQUES

Fa una scodella di brodo caldo pel tuo stomaco: bevilo, o innocente onesto, bevilo. Una cucchiaiata di questa bevanda sarà un cibo molto sano per una lama spagnola.

GRIMALDI

Ricorda, Soranzo! *(via)*

SORANZO

Non ti temo, Grimaldi.

FLORIO

Ma i tuoi fatti
sono strani, Soranzo. A che cotesta
tua furia, se tu hai la mia parola?
Se guadagni il suo cuore che t'importa
di dubitare degli orecchi suoi?
Dice male di te? Questo è un giochetto
sconclusionato.

VASQUES

Nondimeno, Signor Florio, vi ha delle villanie, che farebbero montare in collera anche una timida colomba. Non rimproverare per questo il mio padrone. Sangue....

GRIMALDI

Tu stai zitto. Sangue?
Nemmanco per l'amore di Annabella

[1] Prosa nel testo e così quasi sempre, quando parla Vasques

vo' una goccia spillarne, né per tutte
le mie ricchezze. Ma tiriamo via,
Vasques, e andiamo ad affogar quest' ira
nel vino. *(escono tutti)*

GOVERNANTE *(dal balcone)*

[1] Come ti va tutto questo, figliola mia? Ecco: minacce, sfide, contese, duelli da tutti i lati per amor tuo. Tu devi provvedere a te stessa, e averti guardia; se no, sarai rapita dormendo e molto subito.

ANNABELLA

Non mi dà gioia veruna
tutto questo arruffio. Le aspirazioni,
tutti i pensieri miei son volti altrove.
Fammi il piacere di andar via.

GOVERNANTE

Andarmene! Uhm! Niente meraviglia del resto. Io non ti biasimo: fra tutte le meglio dame d'Italia, tu puoi scegliere il meglio che ti va a genio.

ANNABELLA

Sta zitta

GOVERNANTE

A scegliere poi il peggio per il meglio, ci è Grimaldi: un giovane ben piantato del resto. Dicono che sia romano e nipote del Duca di Monferrato, e che abbia fatto buon servizio nelle guerre contro il milanese; ma, cara, a me non mi va; non fosse per altro che è un soldato. Ché non ci è un solo, tra le ventine di questi capitani duellisti, che non abbia perduto questo o quel membro, e che riesca a star diritto della persona. Io gli vo' tutto il mio male a codesto Grimaldi; e mi disgusta quel suo dondolarsi sulle anche. Certo, se tutti gli uomini man-

[1] Prosa nel testo e così sempre o quasi, quando parla la governante.

cassero, egli potrebbe servire a qualcosa; ma, ora come ora, non è egli l'uomo che vorrei scegliere.

ANNABELLA

La smetti di parlare o no?

GOVERNANTE

Per donna come sono, le mie simpatie sono pel signor Soranzo. Prima di tutto è savio, e, quel che è piú, è ricco, e, quel che è piú ancora, è cortese, e, quel che è piú di tutto questo, è nobile. Insomma, se io fossi la vaga Annabella, io lo desidererei, anzi lo pregherei. Poi è buono e pieno di salute, il che è cosa insolita in un gagliardo di ventitré anni. Ancora: è liberale, e questo lo so io; è innamorato, e questo lo sai tu. Infine, è un uomo sicuramente; se no, come si sarebbe guadagnato quella rinomanza con madama Ippolita, mentre era ancor vivo il di lei marito? Fosse solo per questo, lui è quello che dovrebbe essere tuo. Perché si loda pure gli uomini per i pregi loro, ma prendi per marito un uomo schietto, sano, sufficiente. Un uomo siffatto fa per il tuo letto, e quest'uomo è Soranzo. La mia vita per lui!

Entrano in basso BERGETTO e POGGIO

ANNABELLA

Per certo
Hai bevuto il tuo vino assai per tempo
questa mattina.

GOVERNANTE

To', guarda, carina, chi ci arriva adesso: un'altra cifra per far completo il numero. Pare un bertuccione così come si è cacciato entro un giubbone di seta. Guardalo

BERGETTO

[1] Credi tu, Poggio, che vorrei sciupare il mio abito e mancare il pranzo, per andare a battermi?

POGGIO

No, sire: non ti ho creduto mai un bamboccio tanto sciocco.

BERGETTO

Oh! sono piú scaltro di quel che ti pensi. Hai udito mai, Poggio, parlare di un mio fratello anziano, che, veramente, non ne aveva in zucca? Ne udisti mai?

POGGIO

No, padrone, mai; per tutto il tempo che ha esistito danaro e ci sono state terre da ereditare.

BERGETTO

Come era possibile cotesto? Oh! mostruoso! Be', quando vorrò, mi accatterò con una manata di danaro una manata di cervello; ma ora, perbacco, ho per le mani un altro negozio: avrò la giovanotta di cui mi parla lo zio. Non farò che lavarmi la faccia, cambiarmi le calze, e poi sarò da lei. Pon mente al mio passo, Poggio. *(cammina pel palcoscenico)*

POGGIO

(a parte e camminando dietro a Bergetto)

Sire, sire... ho visto, non so quante volte, un asino od un mulo trottare, con piú buona grazia, un pavana spagnola. *(escono)*

ANNABELLA

Anche costui m'infesta.

[1] Prosa nel testo, e cosí quasi sempre, quando parlano Bergetto e Poggio.

GOVERNANTE

Sí; non occorre descriverlo. Il signor Donato, quel magnifico ricco, che è laggiú con tuo padre, è lo zio di costui e desidera fare di questo suo nipote un vitello d'oro, sperando che tu voglia diventare un'Israelita, e buttarti ginocchioni innanzi a lui; ma io ti ho scaltrita bene, si spera. Dicono che un pezzo di legno, scolpito con testa d'asino, sia un buon compagno di gioco per una signora; però tu hai abbastanza ricchezze del tuo, per correre all'impazzata su un pezzo di carne. Che sia impiccato!

ANNABELLA

Oh! guarda qual figura benedetta,
di celesti fattezze, ora si mostra!
Con qual triste sembianza egli cammina
senza curar di sé!

GOVERNANTE

Dove?

ANNABELLA

Ma guarda.

GOVERNANTE

Sí, vedo. È tuo fratello, o cara mia.

ANNABELLA

Ahimé!

GOVERNANTE

Sí, tuo fratello.

ANNABELLA

Una dolente
Cosuccia egli è, non mio fratello; un'ombra
d'uomo, vestita di dolore. Il petto

si percuote piangendo, e gli occhi ha molli,
affogati di lacrime. Non odi
come sospira? Andiamo a consolarlo:
conosco mio fratello e so l'amore
ch'egli mi porta. E l'amo anch'io. La voglio
una parte per me dei suoi dolori.

SCENA III

Cortile nella casa di Florio

GIOVANNI
(solo)

GIOVANNI

Perduto! Io son perduto! Condannato
m'ha il destino e conquiso. Piú combatto
e piú l'amo; piú l'amo e meno io spero.
La mia rovina è certa. Mi son volto
a interrogar l'anima mia, se mai
un rimedio mi desse alle ferite
irrequïete del mio cuore e.... nulla....
nulla m'ha detto. A che la nostra fede
dice grave peccato il farsi un Dio
del proprio amor per adorarlo? Il cielo
io l'ho stancato con le mie preghiere;
io ho, piangendo, disseccato il fonte
delle lacrime mie: ho con digiuni,
giorno per giorno, ucciso le mie vene,
affamandole. Ciò che ingegno e senno
possono suggerire io l'ho tentato,
ma tutto è sogno d'infrolliti vecchi
quel che tentai, né sgomina l'ardore
dei giovani. Lo stesso io resto sempre.
O parlare o scoppiar: me non incalza

la lussuria, ma il *fato.* — Abbia paura
chi fiacco ha il cuore; sentano vergogna
gli schiavi. Io no. Le debbo dir che l'amo
e ne vada la vita. Ecco che viene;
dunque è l'ora aspettata. *(entrano Annabella e la Governante)*

ANNABELLA

O mio fratello!

GIOVANNI

(tra sé)

O possanze del ciel, se qualche cosa
che chiamasi coraggio al mondo esiste,
raddoppiatelo or voi sulle mie labbra.

ANNABELLA

Ebben, fratello, non mi dici nulla?

GIOVANNI

Oh! sí! Come stai tu?

ANNABELLA

Quale si sia
la mia salute, non rileva. Invece
parmi che tu stai male.

GOVERNANTE

Benedetto!
Perché quell'aria cosí mesta?

GIOVANNI

Io debbo,
o sorella, parlarti. Manda via
questa femmina.

ANNABELLA

(alla Governante)

Lasciaci.

GOVERNANTE

(tra sé)

Se la lasciassi sola con un altro, la mia assenza potrebbe significare qualche cosa. Ma questi due posso lasciarli insieme. *(esce)*

GIOVANNI

Piú presso
fatti, o sorella, e dammi la tua mano.
A passeggiar sola con me non senti,
certo, rossore o ritrosia.

ANNABELLA

Che dici?

GIOVANNI

Nulla di male. in fede mia.

ANNABELLA

Di male?

GIOVANNI

No, no, fede di Dio! Come ti senti,
sorella?

ANNABELLA

(tra sé)

Egli vaneggia. Ma, fratello,
io mi sento assai bene.

GIOVANNI

Ed io mi sento
assai male, sorella. Cosí male,
che ne morrò.

ANNABELLA

Che Iddio sperda l'augurio!
Ma non sarà come tu dici.

GIOVANNI

Io penso
che tu m'ami, o sorella.

ANNABELLA

Lo sai bene
che t'amo.

GIOVANNI

È ver, lo so. Come sei bella!

ANNABELLA

Vedo, vedo. È un'allegra malattia
la tua.

GIOVANNI

Nei libri dei poeti antichi
leggesi che Giunone ogni altra Dea
superava in bellezza. Io giurerei
che, com'essa ogni Dea, tu vinceresti
in bellezza Giunone.

ANNABELLA

Un grazioso
madrigale, davvero.

GIOVANNI

Gli occhi tuoi
son due fulgide stelle; e chi li guardi,
con bramoso desir, come dal foco
di Prometèo, ne aspira anima e vita.

ANNABELLA

Ma smetti, via.

GIOVANNI

Sulle tue gote il giglio
e la rosa fioriscono: una dolce
armonia di colori. Le tue labbra
tenterebbero un santo, e le tue mani
un eremita.

ANNABELLA

O tu mi aduli, ovvero
ti fai beffe di me.

GIOVANNI

Se vuoi vederla
una beltà senza difetto, volgi
l'occhio allo specchio e guarda il viso tuo.

ANNABELLA

Ma che fior di galante!

GIOVANNI

(offrendo ad Annabella un pugnale)

Ecco, sorella.

ANNABELLA

Che debbo farne?

GIOVANNI

Qui, sul petto mio
devi colpire, aprirlo, ricercarvi
il mio cuore, trovarlo. In esso è scritta
la verità dei detti miei. Ferisci.

ANNABELLA

Ma tu dici sul serio?

GIOVANNI

Assai sul serio.
Dimmi, sorella, puoi sentire amore
tu?

ANNABELLA

Ma per chi?

GIOVANNI

Per me. Soffro le pene
della morte nell'anima. Annabella,
io son disfatto. La continua vista
della bellezza tua mi ha vinto, e acceso
una fiamma indomabile nel petto:
ogni pace di vita è in me consunta,
ogni armonia dell'anima travolta.
Non indugiar. Ferisci.

ANNABELLA

O preveggente
mio verace timor! Meglio morire,
se questo è vero.

GIOVANNI

È vero, sí, Annabella:
l'ora è trascorsa di parlar per gioco.
La fiamma che mi brucia io l'ho nascosta

e provato sopprimerla: ho passato
un infinito numero di notti
sospirando e gemendo; ogni ragione
contraria alle ragioni dell' amore
mio meditai; dalla virtú piú pura
chiesi consiglio. Inutilmente. Il *fato*
sfidai senza profitto. È mio destino
o morire o goder dell' amor tuo.

ANNABELLA

Non è un accesso di melanconia
che ti fa dir cosí?

GIOVANNI

Qualsiasi angoscia
mi colpisca, se fingo.

ANNABELLA

Eppur tu sei
Giovanni, il mio fratello!

GIOVANNI

E tu la dolce
mia sorella Annabella. Ed è ben questa
la ragione per cui t' amo di piú.
Fu la natura, nella sua saggezza,
che col crearci ci congiunse e volle
ch' io fossi tuo, tu mia. Un' opra pazza,
peccaminosa avrebbe essa compiuta,
se in due alme distinte avesse accesa
una sola bontà. Ci ha uniti il sangue
e la nascita nostra; una piú stretta
intimità l' avrem dal nostro amore.
Chiest' ho il consiglio della santa Chiesa
e la Chiesa mi ha detto: " È giusto, o figlio,
che tu l' ami." Or, se giusto è l' amor mio,

io debbo, io voglio amarti. — Or ben, morire
debbo o vivere?

ANNABELLA

Vivere. Già vinta,
senza pugnar, questa battaglia tua
avevi tu. Quello che tu volevi
anche il mio cuor volea. Per ogni tuo
sospiro, dieci volte io sospirai;
per ogni tua lacrima pianta, io piansi
venti volte le mie. Sento rossore
a dirlo, ma vo' dirlo. Il mio rossore
venia men dell'amarti e piú dal mio
non osare di dirmi che ti amavo
e persin di pensarlo.

GIOVANNI

O Dio del cielo,
deh! fa che questa musica divina
non l'oda in sogno!

ANNABELLA

(inginocchiandosi)

Sulle mie ginocchia,
per la memoria della madre nostra,
sulle ceneri sue vo' scongiurarti,
e ti dico: o fratello, non tradirmi
nei tuoi giorni di gioia o di dolore,
ma amami od uccidimi.

GIOVANNI

(inginocchiandosi anche lui)

In ginocchio,
per la memoria della madre nostra,
sulle ceneri sue vo' scongiurarti,
e ti dico: o sorella, non tradirmi

nei tuoi giorni di gioia o di dolore,
ma amami od uccidimi.

ANNABELLA

Promessa

sicura, dunque.

GIOVANNI

In fede mia, sicura.

ANNABELLA

Io lo voglio giurare.

GIOVANNI

Anch'io. Con questo
bacio, lo giuro. *(la bacia e ribacia)*
E con quest'altro ancora,
e con questo e con questo. Su, leviamci.
Questo momento di suprema gioia
non cambierei col paradiso. Ed ora
che vogliamo noi far?

ANNABELLA

Quello che vuoi.

GIOVANNI

Assai piangemmo. Andiamo ad imparare
il gioire dei baci e dell'amore.

SCENA IV

Una via

Entrano FLORIO e DONATO

FLORIO

Ma basta, siamo intesi. Lusinghiere
son le profferte tue, signor Donato;
però tu sai ch'io ho due figli soli:

un maschio e lei. Quello di libri vive,
sí ch'io ne temo per la sua salute:
or, s'ei mi manchi, le speranze mie
si aduneranno sulla mia figliola.
Dei beni di quaggiú sono provvisto,
e ne sien grazie agli astri miei. Ma tutte
le mie cure son volte a maritarla
come le detta il cuore: non per ricchezze,
ma per amor deve sposar. Se ad essa
piacerà tuo nipote, e ch'ei la prenda;
tanto ti posso dir.

DONATO

Tu m'hai parlato
come un padre amoroso. Da mia parte
assegno a mio nipote tre migliaia
di fiorini per anno, infin ch'io vivo;
dopo la morte mia, tutto il mio stato
sarà di lui.

FLORIO

Ebbene la sua corte
può tuo nipote cominciarla: l'agio
gliene darò. S'ei giunge a guadagnarla,
avrà il consenso mio. Però permetti
che per ora ti lasci. *(va via)*

DONATO

La speranza
non è spenta; se pure abbia giudizio
mio nipote. Ma ahi! ne ha tanto poco
ch'io non oso sperar ch'ei si guadagni
l'amor della fanciulla. Anch'io del resto,
nell'età verde, d'una donna il cuore
non vinsi mai, e temo che l'esempio
mio non imiti. Intanto ecco ch'ei viene,
e proprio a tempo.

Entrano BERGETTO *e* POGGIO

DONATO

E dove in tanta fretta?

BERGETTO

Oh! zio! Testé ho udito le piú strane cose: tutte nuove di zecca. No, Poggio?

POGGIO

Sí, davvero.

DONATO

E quali sono, Bergetto?

BERGETTO

Stammi attento, zio. Il mio barbiere mi ha contato che è giunto in città un tale che fa andare i mulini senza forza di acqua o di vento, ma solo per mezzo di sacchi di arena. Ancora: questo tale possiede un cavallo mai visto, una bestia molto eccellente: ti assicuro, zio, che me l'ha detto il mio barbiere. È un cavallo che ha la testa dove gli altri cavalli hanno la coda. Non ha detto cosí, Poggio?

DONATO

E voi correte a veder quella roba?

BERGETTO

Proprio cosí, zio.

DONATO

Vuoi proprio essere eternamente uno sciocco? Sere, tu non adrai. Parmi che all'affare di cui ti parlai tu non ci hai volto il pensiero piú di quanto farebbe una ma-

rionetta. Vuoi tu diventare per tutto il mondo un tra-
stullo di maggio?

POGGIO

Rispondi tu, padrone.

BERGETTO

Dunque, zio, ho da starmene sempre a casa, e non
andar mai a vedere le nuove mode, come tutti gli altri
galanti?

DONATO

E a vedere cavalli strampalati? Dimmi, di grazia,
qual valente discorso facesti ad Annabella, quando
fosti in casa Florio?

BERGETTO

Ah! a quella ragazzotta? So dirti, zio, che la solleticai
con un discorso cosí nuovo, che il suo belico fu per
iscoppiare dal riso.

DONATO

Be' lo credo; ma che discorso fu?

BERGETTO

Che cosa dissi, Poggio?

POGGIO

Ecco: il padrone disse che l'amava quasi quanto il
Parmigiano. Lui lo giurava; ed io posso giurare che
cosí disse; e anche che solo se a lei non fosse mancato
un naso come il suo, sarebbe stata tanto vaga giovane
quanto altra di Parma.

DONATO

Questa è grossa.

BERGETTO

Be', zio. Allora essa mi domandò se mio padre aveva avuto altri figli, ed io le affermai di no, e che, prima di averne altri, avrebbe meritato che gli fosse cavato il cervello.

DONATO

Ma questo è insoffribile.

BERGETTO

Poi lei disse: tuo zio, il Signor Donato, ti lascerà tutto il suo?

DONATO

Questa fu una buona domanda. Seguitò a toccare questa corda?

BERGETTO

Sí seguitò: proprio cosí! Io le risposi: lasciarmi tutto il suo? Sí, donna, non ha altra intenzione. Se ne avesse un'altra, udrebbe cantarsi a gloria la sua confusione. Sono il suo carito io, e non voglio essere frodato. A questa risposta, scoppiò in una gran risata e scappò via.

DONATO

Per bacco, tu non puoi mutarti. Be', Bergetto, tu sarai sempre un asino.

BERGETTO

Ne sarei desolato, zio.

DONATO

Avanti! a casa, a casa. Poiché non sai parlar meglio, le scriverò io una lettera gentile, e vi accluderò un ricco gioiello.

BERGETTO

Questo è proprio un eccellente pensiero.

ATTO II

SCENA I

Appartamento in casa Florio

GIOVANNI ed ANNABELLA

GIOVANNI

Vieni, Annabella. Ora non piú sorella
per me, ma un nome piú soave: *amore*.
Non arrossire o lume di bellezza;
orgogliosa sii tu del tuo concesso
amore. Hai conquistato e acceso un' alma
e salvato la vita ad un fratello.

ANNABELLA

È tua la vita mia. Queste furtive
gioie dipingerian le gote mie
di avvampante rossor, se nel ricordo
della gioia che n' ebbi ogni pensiero
non si fosse sommerso.

GIOVANNI

Quanto è strano
che le piú caste donne abbiano in tanto
pregio la lor verginità! È un gingillo!
quando si perde non si perde nulla;
restan sempre le stesse.

ANNABELLA

Se fa bene
a te, parlane pur....

GIOVANNI

Del pari dolce
è un organo all'orecchio di chi l'ode
e a quel di chi lo suona.

ANNABELLA

Oh! lo sboccato!
Ma segui pur, se ti fa ben.

GIOVANNI

Garrirmi
or verresti, amor mio. Su, dammi un bacio!
Cosí, cosí! Quando pendea dal collo
di Leda Giove, dalle labbra sue
non succhiava un'ambrosia piú divina.
I piú potenti non invidio; il tuo
re sono io. Stringimi ancor. Piú grande
d'ogni superbo imperator del mondo
mi sento. E nondimeno, anima cara,
ti perderò.

ANNABELLA

Tu no

GIOVANNI

Pur maritare
ti devi.

ANNABELLA

A chi?

GIOVANNI

Qualcuno deve averti.

ANNABELLA

Tu devi.

GIOVANNI

No; qualch' altro.

ANNABELLA

Oh! Non parlare
così, ti prego. Anche se il fai per gioco
io piangerò sul serio.

GIOVANNI

Tu non vuoi
dunque, amor mio? Or bene, osi giurarmi
che vivrai sol per me?

ANNABELLA

Per tutti e due
gli amori nostri, pel tuo e pel mio
amore, oso giurarlo. Invisi e il sai,
mi sono tutti i pretendenti miei,
e dovresti aver fede.

GIOVANNI

Io ho la tua
parola e basta. Ora ti lascio, o cara.
Ricorda: m' hai giurato. Entro il tuo petto
tienti stretto il mio cuor.

ANNABELLA

Vuoi andar via?

GIOVANNI

Lo devo.

ANNABELLA

E quando tornerai?

GIOVANNI

Ben presto.

ANNABELLA

Bada di farlo.

GIOVANNI

Addio. *(esce)*

ANNABELLA

Va pure. Ovunque
andrai, tu resti meco; ovunque sei,
ivi anch'io sarò teco, Governante.

Entra la GOVERNANTE

GOVERNANTE

Eh! Come l'è andata, dunque, ragazza mia? Bene, grazie al cielo, eh!

ANNABELLA

Sopra qual paradiso di delizia
io son passata!

GOVERNANTE

Sotto qual paradiso vuoi dire. Be' io ti lodo, perdina! Che rileva ch'egli sia tuo fratello? Tuo fratello è un uomo, si spera; ed io mi ripeto sempre, che, quando

una ragazza è punta dal suo assillo, è bene ch'essa prenda qualsiasi corpo: o di padre o di fratello, è tutt'una.

ANNABELLA

Eppur per tutto l'oro
della terra vorrei non fosse stato.

GOVERNANTE

Né io veramente, per via delle ciarle della gente. Tutto il resto è niente.

FLORIO
(da dentro)

Figlia, ove sei?

ANNABELLA

Ahimé! mio padre! — Sire, son qui. — Dammi il lavoro.

FLORIO
(sempre da dentro)

Ebben, che fai?

ANNABELLA

Nulla. Lascialo entrare.

Entrano FLORIO, RICCIARDETTO travestito da medico e FILOTI con in mano un liuto.

FLORIO

Eh! vedo! Sempre
alla tua opra femminile intenta.
Così va ben: tu non isciupi il tempo.
Guarda: ti arreco compagnia. Costui,

un famoso dottore in medicina,
ci viene ora da Padova. È da poco
che tu fosti malata: d'ora innanzi
sarà questo dottor, cosí stimato,
quel che ti curerà.

ANNABELLA

Che il benvenuto
sii tu, o signor.

RICCIARDETTO

Grazie ti rendo. Il tuo
nome gridan la fama e le perfette
tue doti di virtú. Meco ho menata
una buona fanciulla, una parente
mia, che sa di musica, che suona
e canta. Forse ne sarai contenta.
Piacciati di conoscerla.

ANNABELLA

Che sia
la benvenuta anch'essa. I pregi suoi
mi son graditi assai.

FILOTI

Grazie, signora.

FLORIO

La mia casa or la sai; non reputarla
una casa straniera, o buon dottore;
e, se a mia figlia occorre l'arte tua,
io ti compenserò.

RICCIARDETTO

Per quanto valgo,
io sono ai tuoi comandi.

FLORIO

Ed in piú stretta
amicizia sarem, cosí, congiunti.
— Ho da dirti qualcosa che interessa
noi due, figliuola mia. — Caro dottore,
piacciati entrar di qua, vogliamo un saggio
dalla perizia della tua nipote.
La figlia mia, se pur non l'ha obliato
interamente, sonerà. Le udremo
tutte e due.

RICCIARDETTO

Mio signore, andiamo pure.

SCENA II

Una stanza in casa Soranzo

SORANZO seduto a uno scrittoio e leggendo un libro.

"*Frutta disprezzo uno sfrenato amore*
sol ne ha vita il dolor: la pace muore."
Questo che è? Guardiamo ben. Sí, proprio
scrisse cosí quest'italo cantore,
licenzïoso, ma polito. False
sono le tue parole, o Sannazzaro;[1]
se sul tuo cuor fosse gravato il peso
che si grava sul mio, baciata avresti
la sferza onde gemevi. A noi, felice
mia musa, all'opra! A noi! Ora dobbiamo
contradir quel che il Sannazzaro scrisse.

[1] Questi due versi che il Ford dice essere del Sannazzaro, sono in inglese nel testo. A me non è successo riscontrare nelle rime del poeta italiano, né i versi corrispondenti, né altri che avessero un senso, almeno approssimativo.

" Piccolo amor dà piccola dolcezza
l' amore dev' esser gioia, vita, ebbrezza."
Se Annabella nei dí di Sannazzaro
fosse vissuta, avria ben egli smesso
i suoi inni a Venezia, la regina
delle città, gli inni per cui tant' oro [1]
ebbesi in premio; e, per un guardo solo
di Annabella, a cantar sariasi volto
le divine di lei guance odorose.
Oh! il mio pensier!

VASQUES
(da dentro)

Ma sii ragionevole, prego. Lascia che ti annunzii, come si usa, secondo ogni regola di civiltà. Non procurarmi dei rimproveri per negligenza nel servizio.

SORANZO

Chi turba la mia pace?
chi mi toglie di stare un po' da solo?

[1] Giovanbattista Crispo di Gallipoli, nella vita che scrisse del Sannazzaro dice così a pagina 43 del volume primo (Venezia, presso Ramondini, 1711): "Mi afferma il signor Aldo Manuzio averne [il Sannazzaro] avuto in dono cento scudi per ciascun verso dalla serenissima Repubblica. Fare che questo premio fosse dato al Sannazzaro per l' epigramma XXV, libro I° stessa edizione. Sicché furono 600 scudi, poiché l' epigramma è di soli sei versi. Eccolo:

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare urbem, et tota ponere jura mari:
Nunc mihi Tarpejas quantumvis, Juppiter, arces
Objice et illa tui moenia Martis, ait.
Si pelago Tybrim praefers, urbem aspice utramque,
Illam homines dices, hanc posuisse deos.

Un contemporaneo anonimo tradusse questi versi così:

Nel vago sen d' Adria, Venezia Nettuno vedendo
che a tutto il proprio pelago leggi dava:
Loda or, quanto sai, Roma, Giove, e innalzala, disse,
oppur l' altiere mura di Marte tuo.
Se il Tebro poni innanzi al mare, una ed altra rimira,
quella dirai la fecer gli uomini, questa gli Dei."

VASQUES
(sempre da dentro)

In fede mia, tu fai torto alla tua modestia.

SORANZO

Di che si tratta? Chi è mai?

IPPOLITA

Son io.
Mi riconosci? Guardami, spergiuro;
guarda colei che l'ebbra tua lussuria
ha rovinata. Ti fremean di rabbia
sensuale le vene, e profanasti
la mia fama modesta, e, innanzi agli occhi
degli uomini e degli angeli del cielo,
un vituperio mi rendesti. Or dunque,
come povera foglia abbandonata
sarò dal vento delle tue libidini
cosí pronte a mutar? Netta di colpe
io mi vivea; nessuna arte d'inferno,
né di umane malíe, potea distrarmi
dal mio sacro dover; ma gli occhi tuoi
con le lacrime lor, ma la tua bocca
coi giuramenti suoi avrian commosso
un cuor di ferro. E caddi. Or la conquista
del mio letto legale — onde la morte
venne affrettata dal marito mio
e disfatto il mio nome — col disprezzo
hai compensato. No; sappil, Soranzo;
se il rimorso del memore peccato
non grava e pesa sulla tua coscienza,
non grava me viltà di femminuccia.
Io non ti temo, no.

SORANZO

Ma no, *mia cara*
Ippolita....

IPPOLITA

Non dirmi piú *mia cara*,
non pensare che supplici parole
possan lavarmi della mia vergogna.
Cotesta nuova innamorata tua,
quella signora mercantessa, il vanto
non godrà di vedermi umilïata.
Son piú nobil di lei, son piú padrona
di me, son piú gentile...

SORANZO

Vïolenta
troppo tu sei.

IPPOLITA

E tu sei troppo finto.
Vedi queste gramaglie e sul mio volto
queste profonde stimate? La causa
ne sei tu: tu bandisti dalla vita
il mio marito e me da lui. Per te
son vedova due volte.

SORANZO

Ma non vuoi
sentire....

IPPOLITA

Ancora altri spergiuri? Affoga
nell'acqua cupa dei peccati tuoi
cotesta anima tua. Non hai bisogno
di aumentarli di numero.

SORANZO

Ti lascio;

tu sei fuori di senno.

IPPOLITA

E tu sei fuori

della grazia di Dio.

VASQUES

Ma via, signora! Tu hai oltrepassato i confini della ragione. Se il mio padrone aveva da dirti qualcosa di nobile come la stessa virtú, tu hai preso la via di mandar tutto in fumo. E tu, mio sire, non irritarla: ogni rancore ha bisogno di sfogo, ed io presumo che la signora Ippolita sarà per udirti con maggiore serenità.

SORANZO

Ma che! Parlare
con una pazza! Sono questi i frutti
dell' amor tuo?

IPPOLITA

Degli spergiuri tuoi
sono i frutti, o malvagio. Non giuravi,
vivo ancor mio marito, che nessuna
maggior felicità stavi sognando
che di chiamarmi moglie tua? "S' ei muore,
ti sposerò" dicevi. E fu per queste
tue promesse d' amor che nel mio sangue
un demonio si mise e quella buona
anima indussi, e per un picciol fine,
a partir per Livorno. Mio marito
partí per mio consiglio; e fu mia colpa,
se partendo, la morte egli comprossi.

Io lo feci per te, per te fu morto
in viaggio, e lo sai; per te che i voti
fatti obliasti, e all'onta ed al disprezzo
lasciavi me.

SORANZO

Chi può trovar rimedio
a questo?

IPPOLITA

Chi? tu lo potresti. Solo
che avessi un po' di fede e un po' d'amore.

SORANZO

T'inganni, donna. I voti e le promesse
ch'io ti feci, se ben tu li ricordi,
eran empî e illegali: il mantenerli
saría colpa maggior che spergiurarli.
Io non voglio negare i miei peccati
e ne piango.... ma i tuoi!! Pensa a qual onta
di malnata passion t'abbandonasti,
quando spingesti a morte un gentiluomo
ch'era ben tuo marito? Un uom piú dotto,
piú nobile di lui, pe' pregi suoi
e per nascita, un uomo che ti amava,
un uom che tutta Parma un altro uguale
a lui non può additar.

VASQUES

Ma ora nemmanco tu agisci bene. Non fu questa la tua promessa.

SORANZO

Non me n'importa.
Conosca alfin costei la mostruosa
vita da lei menata. Essere schiavo

dei suoi neri peccati un maledetto
faría di me. Via donna! In casa mia
non entrar piú. Nel tuo secreto impara
a pentirti e a morir. Sull'onor mio,
tu sei troppo perversa, ed odio e sprezzo
sento per te, per la lussuria tua. *(via)*

VASQUES

Questa poi è stata una molto ruvida partaccia.

IPPOLITA
(tra sé)

Con quanta incoscïenza incontro ai fati
corrono queste bestie! Un sol rimedio
per evitarli avea costui: *l'amore:*
quell'amor suo, per cui tanta vergogna
ora risento; ma de' miei corrucci
avrò conforto dalla mia vendetta. *(avviasi per uscire)*

VASQUES

[1] Signora, signora! Madama Ippolita, prego, una parola o due.

IPPOLITA

Con me, signore?

VASQUES

Sí, con te, se ti piace.

IPPOLITA

Che cosa c'è?

VASQUES

Ti vedo estremamente commossa, e pensi di averne un buon motivo. Qualche poco, lo confesso anch'io, ne

[1] Prosa nel testo in quasi tutto questo dialogo tra Ippolita e Vasques.

hai; ma, a dirtela schiettamente, non tanto quanto t'immagini.

IPPOLITA

Veramente?

VASQUES

Fosti terribilmente amara in ogni sillaba, insino all'ultima da te pronunciata. In fede mia, fosti assai sboccata. Io ti affermo, sulla mia vita, che tu cogliesti il mio padrone in un momento di malumore — il peggiore che io abbia visto in lui da che lo conosco. Domani lo troverai tutt'altro.

IPPOLITA

Be', aspetterò i suoi comodi.

VASQUES

Non così, non così, mia signora. Questa rassegnazione che dimostri non vien dal cuore, ma dal tuo sangue inasprito. Permettimi di persuaderti.

IPPOLITA
(da sé)

Forse è così; ma l'occasione è oppurtuna. — Persuadermi? Che cosa?

VASQUES

A visitarlo quando tu sarai disposta a maggior moderazione. Se potrai dominare il tuo umore femminile, potrai riguadagnarlo.

IPPOLITA

Oh! egli non mi amerà mai piú. Senti, Vasques: tu sei stato sempre un servitore molto fido a un padrone come lui, e penso che ne avrai un guiderdone molto simile a quello che ne ho avuto io.

VASQUES

Forse che sí.

IPPOLITA

Oh! siine certo. Se io avessi un uomo cosí fidato, cosí veramente onesto, cosí segreto per i miei disegni, come tu sei stato a lui ed ai disegni suoi, io penso che potrei compensarlo, facendolo signore delle mie cose e persino di me.

VASQUES

Oh! tu sei una nobile donna!

IPPOLITA

Vuoi tu cibarti di semplici speranze? Tu sei savio, e sai quale è sempre la rimunerazione di un vecchio servitore.

VASQUES

Sí: pezzenteria e disprezzo.

IPPOLITA

Proprio cosí! Ma se tu, Vaques, volessi essere mio, e ubbidire a me e ai miei voleri, io ti dichiaro qui, che tutto quello che posso dir mio e la mia stessa persona saranno a tua disposizione.

VASQUES
(da sé)

— Ah! tu prendi questa via, vecchia carcassa. Se è cosí, io ho colto un buon vento. — Se credessi di avere un merito adeguato, forse potrei....

IPPOLITA

Che cosa dunque?

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

VASQUES

Avere, dico, la speranza di vivere i miei vecchi anni in pace e sicurezza.

IPPOLITA

Dammi la man. Promettimi null'altro
che il tuo silenzio, aiutami a compire
un progetto già pronto, e tu sarai
il mio signor: di me, di tutto il mio.

VASQUES

Andiamo, via! Tu sei un'allegra signora. Questa felicità è tale, che io non riesco a immaginarla e a crederla.

IPPOLITA

Promettimi il secreto e ti rinnovo
l'offerta mia.

VASQUES

E allora — che ne sia testimonio il nostro buon genio — quali che sieno i tuoi disegni e contro chi che sia, sarò non solo un esecutore efficace, ma non li rivelerò, finché non saranno effettuati.

IPPOLITA

Or ho la tua parola
e te per mio signore. — Di veleno
satura ho l'alma, ed è un velen gradito
di cui mi sazierò; ché la vendetta
ne addolcirà l'amaro: andiamo via.

SCENA III

Una via.

RICCIARDETTO e FILOTI

RICCIARDETTO

Quante tristi vicende, o mia diletta
nipote! Ogni fortuna mi si cangia
in disgrazia: non son che spettatore,
e, mentre altri si affanna a svergognarmi,
io mi debbo star zitto.

FILOTI

A che ti serve
questo travestimento? Che n'aspetti?
Quali soddisfazioni?

RICCIARDETTO

Ecco, o nipote:
quanto venni per te sino a Livorno,
si sparse il grido della morte mia;
ed io accreditai la falsa voce
della mia fine. Onde la svergognata
tua zia vive sicura. Io sto notando
quanta insolenza ell'ha nell'adulterio
suo cosí tristo, e che ne dice il mondo.

FILOTI

Qualche strana vendetta, o zio, tu stai
rimuginando.

RICCIARDETTO

Non aver paura
sul conto tuo, ché l'innocenza tua
sarà per te buona difesa. Ed ora

a noi. — Dunque hai saputo che a Soranzo
Florio vuol dar la figlia?

FILOTI

È certo.

RICCIARDETTO

E quanto
la giovane Annabella hai tu compreso
inclinata per lui?

FILOTI

Per quanto vidi,
né per lui, né per altri.

RICCIARDETTO

Ecco un mistero
che solo il tempo chiarirà. Fu teco
sempre gentile?

FILOTI

Sí.

RICCIARDETTO

Desiderosa
della tua compagnia?

FILOTI

Sempre.

RICCIARDETTO

Sta bene.
Tutto seconda i miei disegni. Or bada:
io non son che un dottor; te non conosce
alcuno. Se ogni cosa non vien meno,
tutto andrà ben. Ecco Grimaldi:
è uno stretto congiunto al signor Duca

di Monferrato, ed ora è nella corte
del Nunzio del Pontefice, e per lui
spera ottener l'amore di Annabella.

Entra GRIMALDI

GRIMALDI

Salve, mio sire.

RICCIARDETTO

E salve a te, signore.

GRIMALDI

Ho sentito parlar della lodata
perizia tua; poiché liberamente
tutta Parma ne parla. Io ho bisogno
del tuo soccorso.

RICCIARDETTO

E perché cosa, o sire?

GRIMALDI

Ecco.... teco vorrei parlar da solo,
in secreto.

RICCIARDETTO

Ritirati, nipote.

(Filoti esce)

GRIMALDI

Amo Annabella. Or bene la tua scienza
qualche ricetta t'insegnò che sappia
destare amore?

RICCIARDETTO

Forse sí, ma questo
non gioverà.

GRIMALDI

Perché?

RICCIARDETTO

Se non m'inganno,
piú di ogni altro tu sei del Cardinale
nelle grazie.

GRIMALDI

Gli è ver, ma ciò che importa?

RICCIARDETTO

Pel rispetto che ho verso Sua Grazia,
francamente ti dico che, se cerchi
sposar di Florio la bella figliola,
devi pria sgomberare un imbarazzo
che sta tra lei e te.

GRIMALDI

Che è cotesto?

RICCCIARDETTO

È Soranzo. Ben egli ha guadagnato
il cuor di lei, e, fin ch'ei vive, un passo
non farai verso lei.

GRIMALDI

Chi è? Soranzo,
il mio nemico? E proprio lui?

RICCIARDETTO

nemico? Gli è tuo

GRIMALDI

È l'uomo che piú odio. In faccia
vado a dirglielo.

RICCIARDETTO

Accetta un mio consiglio,
anche in vista del debito rispetto
che tu devi a Sua Grazia il Cardinale.
Qui non ci ha luogo parole, né chiasso;
cercherò di saper quand'essa ed egli
avran convegno per sposare. Allora
te lo farò sapere, e sii sicuro
che non la scamperà. Una fiala
di possente veleno io ti darò.
Basta intingere in esso pur la punta
della tua daga e, avess'ei mille vite,
come l'idra, morrà.

GRIMALDI

Posso fidarmi
in te, Dottor?

RICCIARDETTO

Come in te stesso.

(Grimaldi esce)

I fati
si compion dunque. — Per mia man Soranzo
cadrà, l'autore della mia rovina.

SCENA IV

Un'altra parte della via

Entrano DONATO con una lettera in mano, BERGETTO, POGGIO

DONATO

[1] Senti, giovinotto; io debbo accontentarmi di essere tuo segretario e tuo fattorino. Non giungo a prevedere che effetto farà questa lettera; ma, come è vero che vivo, son certo che se ci vai tu a parlare con lei, guasterai ogni cosa.

BERGETTO

Ma sei tu che vuoi fare ogni cosa. Non sono cresciuto abbastanza, per esser capace di scrivere da me una lettera e ricapitarla in persona?

DONATO

Ricapita pure la tua testa, scempio. Come, ragazzaccio? Le hai scritto una lettera e vuoi ricapitarla tu stesso?

BERGETTO

Sí; cosí ho in mente di fare e di leggergliela con la mia bocca per giunta; perché se non mi presterà fede, ascoltandomi, meno crederà alla scrittura e alla lettura di un altro. Ah! tu credi, zio, che io sia uno sciocco? No, zio. Poggio, dillo tu: non sono stato proprio io a scrivere la lettera?

POGGIO

Sí, messere, ed io l'ho in tasca.

[1] Prosa nel testo.

DONATO

Una lettera latte e miele, mi figuro. Fammela vedere.

BERGETTO

A me non riesce mai di leggere bene la mia scrittura. Leggila tu, Poggio.

DONATO

Comincia.

POGGIO

(legge)

A una elegante signora, dolce come miele. Potrei anche chiamarti bella e mentire cosí sfacciatamente come ogni altro amante tuo; ma lo zio è piú vecchio di me, e lascio perciò dire a lui le cose che piú si convengono alla sua età e al colore della sua barba. Quanto a me, sono abbastanza giudizioso per poterti dire, che, ogni volta che n' ho l' occasione, posso scherzare, e che se tu ritieni vero il giudizio che fa di te mio zio, hai da sposarmi a dispetto dei tuoi denti. E cosí, raccomandandoti ogni miglior parte della mia persona, sono

Il tuo su e giú, come ti piace.

BERGETTO

Eh! Zio! Questa sí che è roba buona.

DONATO

Vero; una robaccia da svergognarci tutti. Prego, con chi ti consigliasti per redigere questa lettera?

POGGIO

Sulla parola mia, con nessuno, fuorché con me.

BERGETTO

E con me anche. Credimi, zio, con nessun altro. Tutto frutto del mio cervello, e ne ringrazio il mio giudizio.

DONATO

Torna a casa, e bada a rinchiudertici dentro fino al mio ritorno.

BERGETTO

Ma questo è uno scherzo, zio: io n'ho vergogna.

DONATO

Che? Non vuoi ubbidire?

BERGETTO

Fa di me quel giudizio che vuoi, ma io non ti ubbidirò.

POGGIO

Davvero che questa non è una bella cosa.

DONATO

Bene, messere, se odo ancora di qualche tua balorda corsa dietro a movimenti di mulini ed altre sciocchezze, sarà lo stesso che se avessi disubbidito. Tientilo a mente. *(esce)*

BERGETTO

Poggio, non andremo noi a vedere il cavallo che ha la testa di dietro?

POGGIO

Andiamo, se vuoi; ma pensa alla frusta.

BERGETTO

Mi prendi per un ragazzo, Poggio. Andiamo, onesto Poggio.

SCENA V

La cella di Frate Bonaventura

FRATE e GIOVANNI

FRATE

Pace, basta così. Del tuo racconto
ogni parola ti minaccia all'alma
eterna dannazione. Il mio pensiero
n'è sconvolto. Si fossero assorditi
questi poveri orecchi un'ora prima
dal tuo racconto! O giovane perduto!
Pel santo ordine mio, la notte e il giorno,
questi annosi occhi miei, oltre lor forza,
han, pel delitto tuo, vegliato e pianto:
con tutto il cuor pregai per te; ma il cielo
è in collera. Tu sei predestinato
a gustare misfatti. Volgi a questo
il tuo pensiero. Verrà tardi, forse,
il pentimento, ma verrà di certo.

GIOVANNI

Padre, pel fatto mio, tu non dimostri
nessuna carità. Voglio provarti
che fu logico e buono. Un assodato
principio egli è — me l'insegnasti tu —
che lo spirito ha forma ed elementi
simili agli elementi ed alle forme
del corpo. Onde, se il corpo per *bellezza*
rifulge, per *virtú* splende lo spirto.
Ammesso questo, vien di conseguenza,
che la vera virtude è la ragione
vera della bellezza, e che l'amore
ne è la quintessenza. Il che mi prova

che la sorella mia, che è sí bella,
ha virtú, ha bontà, specie in amore,
specie in quell'amor suo che a me la stringe.
Or, se questo amor suo ha fatto in lei
germogliare bontà, la conclusione
è che simil bontà fe' germogliare
su me l'amore che ho per lei: le stesse
cause debbono aver gli effetti stessi.

FRATE

Oh, la demenza ragionante! Invano,
a guardarti da questo, e cosí spesso
io t'ammonii? Se Dio non esistesse,
se l'Inferno ed il ciel fossero vuote
invenzïoni, se sol la natura
con la sua luce ne guidasse, come
i filosofi antichi, allor soltanto
qualche difesa si potria tentare
del tuo misfatto. Ma la via diritta
è diversa. Tu vuoi che la natura
alle norme del ciel sia cieca?

GIOVANNI

Padre,
pesa greve su te la molta soma
degli anni tuoi. Se giovane tu fossi,
come son io, dell'amor suo faresti
il tuo cielo, e di lei la santa tua.

FRATE

Tu sei dannato, tu ti sei venduto
all'inferno, né posson le mie preci
salvarti. Sopra l'efficacia loro
è la tua salvazion. Però mi ascolta:
va' persuadi la sorella tua
a maritarsi.

GIOVANNI

A maritarsi? Questo
un dannarla saria. Saria la prova
ch'essa è pronta a variar la sua lussuria.

FRATE

Triste! Se ciò non vuoi, dammi il permesso
di confessarla. Può salvarla forse
il timor di morir non assoluta.

GIOVANNI

A tuo comodo, padre. Allor saprai
da lei quant'essa ha caro l'amor mio:
e vedrai che sarebbe un gran peccato
svincolare le sue dalle mie braccia.
Guarda ben la sua faccia, ed in quel breve
viso vedrai le varietà del mondo.
Per colori ha le labbra, per profumo
il suo respiro, per gioielli gli occhi,
per forbito oro schietto i suoi capelli,
e un'eletta di fior son le sue guance.
Ciascuna parte del suo corpo è un trono
di meraviglia. Solo che tu l'oda
parlare, giurerai che nelle sfere
fanno musica gli angeli del cielo.
Ma l'altre parti pel piacer formate
io non dirò. Ti offenderesti a udirne.

FRATE

Piú t'odo e piú mi fai pietà. Dannato
ti veggo omai a una seconda morte.
Non posso darti che le mie preghiere
e te le do.... pur vuoi un mio consiglio?

GIOVANNI

Su che?

FRATE

Da lei devi fuggir. La colpa
è orribile; però nulla oltrepassa
la grazia del Signor.

GIOVANNI

Fuggir da lei,
non piú abbracciarci. Cancellato sia
questo tempo dal novero degli anni.
Essa ama me, io amo lei, noi siamo
di salda fè.

FRATE

Non piú! Visiterolla;
e, se tu dici il vero, due perdute
anime piangerà l'anima mia.

SCENA VI

Stanza in casa Florio

FLORIO, DONATO, ANNABELLA
GOVERNANTE

FLORIO

Dov'è Giovanni?

ANNABELLA

È andato via da poco,
per recarsi dal frate, il reverendo
suo maestro.

FLORIO

Gli è un uomo benedetto
da Dio quel frate, un uom di santità.

Possa insegnargli come si guadagna
un altro mondo migliore di questo.

DONATO
(ad Annabella)

Ho per te questa lettera, o gentile
signora. A te la manda un mio diletto
giovin nipote. Giuro ch' egli t' ama
di gran cuore: vorrei che qualche volta
lo vedessi com' io lo vedo sempre:
sospira, piange, e si può dir che il petto
sia la prigione del suo cuore afflitto.

FLORIO

Ricevila, Annabella.

ANNABELLA
(prendendo la lettera)

Ahimé! buon uomo!

FLORIO

[1] Cos' ha detto?

GOVERNANTE

Cosí piaccia a vostra signoria, ha detto: Ahimé! buon uomo! In verità, ogni notte, io non fo che parlarle in favore di vostro nipote, e proprio in sul primo dormire; acciocché essa sogni di lui. Lei mi ascolta con molta attenzione.

DONATO

Cosí, governante? Grazie molte. Qui è qualcosetta per te *(le dà del denaro)*, e prego di fare quanto puoi in suo favore. Non sarà fatica perduta la tua; abbiti la mia parola.

[1] Prosa nel testo.

GOVERNANTE

Molto cordiali grazie, Signore. Ora che so come siete disposto ad agire, lasciate lavorare me.

ANNABELLA

Governante.

GOVERNANTE

Hai chiamato?

ANNABELLA

Prendi questa lettera.

DONATO
(a Florio)

Checché ne sia per avvenire, ordinale di leggerla subito.

FLORIO
(ad Annabella)

Perché cosí? Prendila, e leggila qui, subito.

ANNABELLA

Ecco, la prendo, sire. *(legge la lettera)*

DONATO
(a Florio)

Signor, come ti par che sia disposta?

FLORIO

Per mia fè, non lo so; non cosí bene
però, come vorrei.

ANNABELLA
(dopo aver letto)

Son lusingata
dell'amor del tuo giovane nipote;
ma rendi a lui questo gioiello. Ei m'ama,

ed è sol l'amor suo che vo' serbare
come un gioiello.

DONATO
(a Florio)

— Nota quel che ha detto. —
Ebben, cara Fanciulla, abbiti l'uno
e l'altro; tutti e due, gioiello e amore.

ANNABELLA

Chiedo scusa, signor; ma non lo posso
e non voglio accettare.

FLORIO

Or, dove hai messo
l'anello che ti diè la madre tua
in sul punto di morte? Essa ti dette
l'anello con la sua benedizione
e ti disse, che, fuor che a tuo marito,
tu non lo dessi ad altri.

ANNABELLA

Non l'ho più.

FLORIO

Non l'hai? A chi l'hai dato?

ANNABELLA

Mio fratello
questa mane lo volle, per portarlo
oggi soltanto.

FLORIO

Ed ora una risposta
a Donato. Lo vuoi o non lo vuoi
suo nipote a marito?

DONATO

È questo il punto.

ANNABELLA
(tra sé)

— Che farò ora? Qualche cosa debbo
pur dirla.

FLORIO

Che borbotti? Parla.

ANNABELLA

Sire,
piacciati consentirmi di parlare
liberamente.

FLORIO

Sí, liberamente!

ANNABELLA

Signor Donato, se da una compagna
spera il nipote tuo giorni felici,
non pensi a me; ché alle speranze sue
non saprei corrispondere. Se l'ami,
come so che tu l'ami, una piú degna
scegli di me. Non posso esser sua moglie;
ed in questo sto ferma.

DONATO

Una risposta
chiara e leale: un portamento onesto
è il tuo, e te ne lodo. Possa il cielo
benedirti! Ed è questo il peggior male
che t'augura Donato. Ma tuo padre
ed io saremo amici sempre. È vero,
o Florio?

FLORIO

E perché no? Vien tuo nipote.

Entrano BERGETTO e POGGIO

DONATO

Oh! lo scimunito! E che ci viene a fare qui?

BERGETTO
(a Florio)

Signori, dov'è mio zio?

DONATO

Ci sono altre novelle ora?

BERGETTO

Salve, zio! Salve a voi, signori! Non vi date a pensare che ci sia venuto per nulla *(ad Annabella)*. Come sarebbe questo? Come? Perché? *(ad Annabella)* Hai letto la mia lettera? In fede mia con essa ti titillai.

POGGIO

Sarebbe stato meglio, se l'avessi titillata altrimenti.

BERGETTO

Perdinci, amor mio, voglio narrarti un bel fatterello. Tu darai il tuo giudizio.

ANNABELLA

Be', giacché vuoi, narralo.

BERGETTO

Proprio testé, mentre passeggiavo, m'incontrai per via con un bravaccio, che pretendeva che gli cedessi il muro; e, poiché voleva staccarmene per forza, io gli dissi molto coraggiosamente che era un villano. Allora lui mi richiese di sguainare; ma io gli risposi che

avevo molto piú giudizio di lui. E allora colui, quando vide che io non avevo intenzione di farne altro, mi ammaccò il capo con l'elsa della sua daga: io abbassai la testa e me la sgambettai nella cunetta della via.

DONATO

Fu mai visto un asino uguale?

ANNABELLA

E che facesti poi?

BERGETTO

Gli risi in faccia, come a un tristanzolo che egli era; ma quando vidi colarmi sangue dagli orecchi, non potetti spremere dal mio cuore altro che lacrime. Giunse allora un uomo che portava una gran barba (dicono che sia un dottore venuto di fresco), il quale mi menò a casa sua e mi applicò un cerotto (guardatelo qui). Ivi, signori, era una giovinotta, che mi lavò la faccia e le mani molto accuratamente. In fede mia io le vorrò bene per questo, quanto durerà la mia vita. Non fu cosí, Poggio?

POGGIO

Sí, e dette al mio padrone anche un bacio.

BERGETTO

Eh! zio! Ti pensavi forse che dicessi una bugia?

DONATO

Volesse Dio che chi ti cavò un po' di sangue dalla testa, ci avesse messo in cambio un po' di giudizio. Ma ho paura che tu non ne avrai in tutta la tua vita.

BERGETTO

Oh! zio! Quella giovinotta farebbe buono il cuore di qualsiasi uomo, solo a guardarla. Per questa luce di

sole, essa ha un viso, pare a me, che vale venti volte piú del tuo, Annabella.

DONATO

Ma nacque mai uno sciocco simile?

ANNABELLA

Sono lieta che tu l'ami.

BERGETTO

Ne sei lieta? Per mia fè, signora, che ti ringrazio di cuore.

FLORIO

Per certo fu la nipote del dottore. Ieri fu qui con noi.

BERGETTO

Sí, fu lei, fu lei.

DONATO

Come lo sai tu, semplicione?

BERGETTO

Se avessi detto che non fu, avrei dato una smentita al Signor Florio, e meritato frustate ancora. Ma io ora non ne voglio piú.

FLORIO

È una ragazza molto onesta, e, per quanto ho potuto vedere, bene educata.

DONATO

È essa proprio cosí?

FLORIO

Se io ho qualche discernimento, cosí essa è.

DONATO

(a Bergetto)

Bene; tu sei libero ora, né hai bisogno di mandar lettere. Tu sei rifiutato. Questa signora non vuol saperne di te.

BERGETTO

E chi se ne cura? Di donne in Parma posso averne per mezza corona al pezzo. Non posso averne, Poggio?

POGGIO

Garantisco che puoi.

DONATO

Ti ringrazio, signor Florio, pel franco corso che hai dato alla mia richiesta; a te, bella fanciulla, do questo gioiello pel tuo matrimonio. Su! vieni anche tu.

BERGETTO

Sí, vengo. Signora, addio. Signora, domani tornerò. Addio, Signora.

(partono Donato, Bergetto e Poggio)

Entra GIOVANNI

FLORIO

Dove sei stato, figlio mio? Cotesto
starti sempre da solo io non lo voglio;
non mi va, non vi va! Devi guarirti
dalla mania dei libri. Tua sorella,
sai, l'ha mandato via quel pretendente
sventatello.

GIOVANNI

Per lei un buon partito
non era.

FLORIO

Sí, non era. Anch' io la penso
proprio, proprio cosí. Soranzo è l' uomo
delle mie simpatie. Tienilo d' occhio,
Annabella. Ma ora andiamo a casa:
si è fatto tardi. *(esce)*

GIOVANNI

Di chi è cotesto
anello?

ANNABELLA

D' una fidanzata.

GIOVANNI

Io credo
che sia.

ANNABELLA

Me l' ha donato un vigoroso
giovane — il Sor Donato — e vuol ch' io l' abbia
quando mi sposerò.

GIOVANNI

Ma tu rimandalo,
tu non devi portarlo.

ANNABELLA

Sei geloso?

GIOVANNI

Tel dirò poi, quando ne avrem piú agio.
Sii benvenuta, o notte! È nella sera
che un dí felice s' incorona e loda,

ATTO III

SCENA I

Una stanza in casa di Donato

Entrano BERGETTO e POGGIO

BERGETTO

Lo zio si pensa di trattarmi ancora come un bambino. No; vedrà che ora un po' di giudizio ce l'ho.

POGGIO

Ma sí; non ti fare adescare con una mela, come si fa con una scimia.

BERGETTO

Gnaffe! Avrò quella giovanotta, anche se egli diventi dieci volte zio, e a dispetto del suo naso, Poggio.

POGGIO

Tienilo stretto alla rota, e non cedere un dito di terreno. Già in una certa maniera, ti si è fidanzata.

BERGETTO

Vero, Poggio, e suo zio, il dottore giurò che l'avrei sposata.

POGGIO

Sí, lo giurò: lo ricordo bene.

BERGETTO

Ed io voglio averla; il che è piú importante. Vedesti il barattolo di marmellata che essa mi donò?

POGGIO

E quando ti baciò? A quella vista gli occhi mi s'inumidirono. Non resta altro che combinare il matrimonio, zitti e quieti.

BERGETTO

Cosí voglio fare; perché vedi, Poggio, mi sembra di diventare ora un po' gagliardo e che il mio coraggio cominci ad apparire.

POGGIO

E che? Avresti paura di tuo zio?

BERGETTO

Appiccalo quel noioso vecchio imbecille. No; ti dico che l'avrò.

POGGIO

Non perdiamo tempo dunque.

BERGETTO

Voglio darmi a generare una razza di uomini savi e di commissarî che conducano sul carro le bagasce a proprie spese. Da me solo turberò la pace del ducato.

SCENA II

Stanza in casa Florio

FLORIO, GIOVANNI, SORANZO, ANNABELLA, GOVERNANTE, VASQUES

FLORIO

Sí, lo confesso, mio signor Soranzo,
le offerte che mi fai pel matrimonio
di mia figlia son grandi: e poi son certo

che ancor più in alto salirai. Per questo,
più che ogni altra richiesta, ho prediletta
la tua. Qui, tu la vedi: essa conosce
l'animo mio. Vi lascio soli. Cerca
di parlare al suo cuor con gentilezza.
Odilo, o figlia. Vi concedo l'agio
di parlare tra voi. Partiamo, figlio;
partiamo tutti.

SORANZO

Ti ringrazio, sire.

GIOVANNI

(a parte ad Annabella)

— Abbi il pensiero a me. Non voler fare
come tutte le donne. —

SORANZO

Vasques.

VASQUES

Pronto, signore.

SORANZO

Aspettami fuori.

(escono tutti meno Soranzo ed Annabella)

ANNABELLA

Il tuo volere
puoi ben dirmelo adesso.

SORANZO

E non lo sai
quello che voglio dirti?

ANNABELLA

Che tu m'ami.

SORANZO

E te lo giuro. Non ci credi?

ANNABELLA

Un punto
di fede esso non è.

GIOVANNI appare in alto

SORANZO

Non ami?

ANNABELLA

Oh! amo.
Non te però.

SORANZO

Chi dunque?

ANNABELLA

I Fati
potrian dirlo.

GIOVANNI

— Son io d'essi il signore. —

SORANZO

Che intendi dire, o cara?

ANNABELLA

Una fanciulla
vo' vivere e morire.

SORANZO

È molto strana

cotesta voglia.

GIOVANNI

— Qui vi è un tal che stima

questo un motto da donna. —

SORANZO

Se vedessi

il mio cuor, giureresti....

ANNABELLA

Che sei morto.

GIOVANNI

— È vero. O gli è spacciato, od è per via. —

SORANZO

Vedi tu queste lacrime d' amore?

ANNABELLA

No.

GIOVANNI

— Gli è uno strano aggroviglio di ciglia! —

SORANZO

Supplica te per grazia il pianto mio.

ANNABELLA

Ma se non odo nulla.

SORANZO

Or su, consenti

al mio voto.

ANNABELLA

Qual è?

SORANZO

Che tu mi lasci
vivere.

ANNABELLA

Te l'accordo.

SORANZO

E tuo per sempre.

ANNABELLA

Questo non posso consentirlo.

GIOVANNI

— Un'altra
simil parola, o cara, e le speranze
sue moriranno. —

SORANZO

Signorina bella,
Smettiamla, via, quest'oziosa gara
di arguzie e motti. Tu lo sai che t'amo
da tanto tempo, e sai che l'amor mio
è verace, sentito. A te mi attira
non la ricchezza tua, ma la persona.
Molto tempo ho sofferto i verecondi
disdegni tuoi. Or, non voler che invano
gli abbia sofferti. Ho assai malato il cuore,
assai malato.

ANNABELLA

Olà, soccorso! un sorso,
su, d'*aqua vitæ*.

SORANZO

Ma che vuol dir cotesto?

ANNABELLA

Ho per te domandato un cordiale:
mi parea che svenissi.

SORANZO

Tu ti beffi
dell'amor mio.

GIOVANNI

— È troppo chiaro, sire. —

SORANZO
(tra sé)

Sí, mi deride. — Alla modestia tua,
alla tua gioventú mal si conviene
parlar cosí.

ANNABELLA

Se tu fossi uno specchio,
mi ti porrei dinanzi ad acconciare
il mio viso col tuo.

GIOVANNI

— Or son sicuro. —

ANNABELLA

Ebben, signor, per farti uscir di dubbio,
rifletti un poco. Il semplice buon senso
ti dovea dir che, se ti amavo o almeno
che gradía l'amor tuo, una qualsiasi
via per farmi dir quanto mi amavi
te l'avrei additata. Ma non voglio
che la tua giovinezza in vana speme
si sciupi. Smetti questa tua richiesta.
Io t'auguro ogni bene, ed è pel bene
tuo che parlo a questo modo.

SORANZO

E sei
tu che parli così?

ANNABELLA

Son proprio io.
Nondimen senti — e non ti dia speranze
quel che ti sto per dir, — se si accordasse
a me la scelta di un marito, in mezzo
ai miei corteggiatori, tu saresti
l'uomo che sceglierei. Ti basti questo;
e sii nobile e savio, e sii secreto.

GIOVANNI

— Ora vedo che m'ama. —

ANNABELLA

Una parola
ancor.... Per le virtú che vivon dentro
l'anima tua, pe' nobili principî
che t'han sempre guidato nella vita,
pel desiderio ond'hai sempre voluto
dirmi che tu mi amavi, al padre mio
non dir nulla di questo. Ov'io risolva
poi di prender marito, o sarò tua
o di nessuno.

SORANZO

La promessa accetto.

ANNABELLA

Ahi! la mia testa!

SORANZO

Non ti senti bene?

ANNABELLA

Mi sento venir meno.

GIOVANNI

— Il ciel nol voglia. —

(via da sopra)

SORANZO

Aiuto, aiuto! Ohi di là dentro!

Accorrono FLORIO, GIOVANNI, e la GOVERNANTE

Guarda tua figlia, Florio.

FLORIO

Ecco che sviene. Reggila su!

GIOVANNI

Come ti senti?

ANNABELLA

Male. Sei qui, fratello?

FLORIO

Mettetela a letto immediatamente, mentre io mando pel medico. Svelti, dico.

GOVERNANTE

Ahimé! povera figlia!

(via tutti, meno Soranzo)

VASQUES
(rientrando)

Mio buon signore!

SORANZO

Son disfatto, Vasques.
Doppiamente disfatto: e pel presente
e pel futuro, nelle mie speranze.
Ch'essa non m'ama, né potrà giammai
amarmi ha detto. A questo ora si aggiunge
questo malore. Ne morrà di certo.

VASQUES

Ma no, sire. Certo è dispiacevole; ma forse non è che una delle solite malattie delle ragazze. Un eccessivo flusso di sangue. Per siffatti mali non vi è un rimedio piú indicato del matrimonio. Ma ti ha essa dato un definitivo rifiuto?

SORANZO

Sí e no. D'amarezza ho l'alma piena
per quel che disse. Andiamo. Ogni altra cosa
ti narrerò, facendo insiem la via. *(escono)*

SCENA III

Un'altra stanza in casa Florio

GIOVANNI, GOVERNANTE

GOVERNANTE

Siamo rovinati, o Sire; completamente rovinati; profondamente rovinati; e svergognati per sempre! Tua sorella.... oh! tua sorella!...

GIOVANNI

Che n'è di lei? Per amor del cielo, parla. Come sta?

GOVERNANTE

Oh! non fossi io nata, se dovevo veder questo giorno!

GIOVANNI

Non è morta, per Dio! È essa morta?

GOVERNANTE

Morta no. È viva; ma ci è di peggio. È gravida. Tu sai quello che hai fatto. Dio te lo perdoni. È troppo tardi pentirsene ora. Ci aiuti il cielo!

GIOVANNI

Come hai capito questo?

GOVERNANTE

Come l'ho capito! Son vissuta tutti gli anni che ho, senza sapere quel che significano gli svenimenti improvvisi e certe doglie? E il cambiar di colorito e le nausee e tutti gli altri segni che potrei dire? Pel bene suo e tuo, non isciupare il tempo a domandare il come e il perché. È così! Essa vive, sí, ma se viene il medico ed osserva l'urina di lei, tu sei rovinato.

GIOVANNI

Ma ora come sta?

GOVERNANTE

Abbastanza rimessa. Non fu che un primo accesso, ma io lo capii subito. Deve aspettarne, d'ora innanzi, altri e spesso.

GIOVANNI

Salutala per me. Che non si affligga.
E tu, bada: non fare entrar da lei

il medico. Tu sai come inventare
un pretesto che valga fino a quando
io ritorno. — Qual vortice di guai
mi conturba il cervello! — Bada, o donna,
di non gravar quell'anima.... Mi sento
da questo fatto oppresso.... Se mio padre
vuole entrare da lei, digli che ora
s'è riavuta, e che fu causa di tutto
una cattiva digestione. Attenta,
o donna, e rifletti a quel che ho detto.

SCENA IV

Altra stanza nella stessa casa

Entrano FLORIO e RICCIARDETTO

FLORIO

Dottor, come la trovi?

RICCIARDETTO

Ma sta bene,
perfettamente bene. Si direbbe
che non fu mai malata. Nessun'ombra
di pericolo c'è. Per quel che ha detto
a me, non digerí bene un popone,
che fu al giovane stomaco, sgradito
cibo.

FLORIO

Qualcosa le hai prescritto?

RICCIARDETTO

Un nulla,
un leggero purgante. Il male vero

però, secondo me, le vien da molta
abbondanza di sangue. Tu m' intendi.

FLORIO

Sì, t' intendo. Mi dai un buono avviso:
fra pochi giorni e, pria ch' essa lo sappia,
mariterolla.

RICCIARDETTO

Ma non tanta furia,
o sire. Non iscegliere un indegno:
sarebbe un disonore.

FLORIO

Oh! no, dottore;
né fretta, né un indegno. L' uomo scelto
è Soranzo.

RICCIARDETTO

Ma bene! Un virtuoso
e nobil gentiluomo.

FLORIO

Tutta Parma
non n' ha l' ugual. Dimora qui vicino
padre Bonaventura, un grave frate,
un dì maestro di mio figlio e guida:
mariterolli nella sua stanzetta.

RICCIARDETTO

Pensato molto bene.

FLORIO

Immantinenti
vo' far saper al frate che prepari
tutto per questa notte.

RICCIARDETTO

Né Soranzo,
savio com'è, vorrà indugiarsi.

FLORIO

Certo!
Cosí facciasi dunque.

Entrano GIOVANNI e il FRATE

FRATE

Amore e pace
sian con voi.

FLORIO

Benvenuto, o santo padre.
Entra pur; nelle case in cui tu vieni
giunge insieme con te la benedetta
protezione di Dio.

GIOVANNI

Con la premura
che potetti maggior, dalla sua stanza
trassi questo sant'uomo a visitare
la sorella malata. Le parole
sue di conforto e di pietà potranno
sollevarla in quest'ora dolorosa,
o che muoia o che viva.

FLORIO

Hai bene agito:
la carità d'un cristïan, l'affetto
di un fratello hai mostrato. Andiamo, Padre,
nella stanza di lei. Ma prima voglio
parlar con te di qualche cosa.

FRATE

Parla.

FLORIO

Il mio cuore di padre una speranza
dolce accarezza, un vivo desiderio
di vederla congiunta in matrimonio
conveniente, prima ch' io discenda
nella mia fossa. Una parola tua
può vincer lei, piú che le mille nostre
migliori esortazioni.

FRATE

Signor mio,
le parlerò, che la protegga il cielo!

SCENA V

Stanza in casa di Ricciardetto

GRIMALDI
(entra)

Se il dottore mantien la sua parola,
venti ad uno, Soranzo la sua sposa
non avrà. Ne son certo. E so ben anco
che il mio è un gesto ignobile, non degno
del valor d' un soldato; ma l' amore
vuole cosí. Quando non giova il merto,
intervien la politica. Deciso
io sono; e, se il dottor partita doppia
non gioca ed è sincero, questa volta
Soranzo ha da cadere.

RICCIARDETTO
(entrando)

Sei venuto
proprio in punto e com'io desideravo:
questa notte Soranzo ed Annabella
si sposeranno.

GRIMALDI

Come?

RICCIARDETTO

Sii paziente;
il luogo designato è la stanzetta
di Fra Bonaventura. Questa notte
appóstati.... null'altro che una notte....
se tu mi manchi, lo saprò domani.

GRIMALDI

Hai il veleno?

RICCIARDETTO

È qui, in questa fiala;
non aver dubbî. Esso agirà. Del resto,
per quanto hai cara la tua vita, sii
spedito nel colpir.

GRIMALDI

Sarò spedito.

RICCIARDETTO

Cosí va fatto. E or via. Farti vedere
per molto tempo qui, non conferisce
alla tua sicurezza. A te il mio cuore.

GRIMALDI

E il mio a te. *(esce)*

RICCIARDETTO

Se tutto andrà, scoccare
udirò l'ora della mia vendetta:
la festa nuzial che stai sognando,
o Soranzo, e l'ardor della lussuria
in pompa funeral saran cambiati.
— Ma ora ad altri affari. Ecco Filoti.

Entra FILOTI

O mia cara nipote, hai tu pensato
attentamente al caso tuo?

FILOTI

Sí. Come
mi consigliasti, l'amerò di cuore;
ma ei vuole sposar proprio stanotte,
e ne giura e spergiura. Ha gran timore
che lo zio sappia tutto e c'impedisca,
e lo costringa a confessar.

RICCIARDETTO

Stanotte?
Benissimo. Ma sí.... Vediam... Faremo
proprio cosí. Del frate alla stanzetta
ci recheremo di buon'ora e sotto
mentite vesti. Sí; ci ho ben pensato.

FILOTI

Zio, egli giunge.

Entrano BERGETTO e POGGIO

RICCIARDETTO

Benvenuto, ragazzo mio.

BERGETTO

Ragazza, bella ragazza! baciami, ragazza. *(la bacia)* Eh! Poggio!

RICCIARDETTO
(da sé)

Io ho buona speranza che questo riesca. *(a Bergetto)* Ma, a baciare avrai tempo abbastanza. Fatti un po' in qua: dobbiamo discorrere a lungo.

BERGETTO
(a Filoti)

Non hai per me delle frutta candite o qualche altra buona cosa di tua invenzione?

FILOTI

Ne avrai abbastanza, amore.

BERGETTO

Amore! Prendine nota, Poggio. In fede mia, non posso fare a meno di baciarti ancora una volta, per questa tua parola: *amore*. Poggio, provo un mostruoso gonfiamento attorno allo stomaco, quale che ne sia la causa.

POGGIO

Avrai qualche medicina per questo, sire.

RICCIARDETTO

Ma il tempo scorre rapido.

BERGETTO

Il tempo è cosí stupido!

RICCIARDETTO

Abbi giudizio. Quando avremo fatto quello che è conveniente, potrai baciarla a sazietà e menartela a letto anche.

ATTO TERZO

SCENA VI

Casa di Florio. Camera di Annabella

Un tavolo con due ceri accesi.
ANNABELLA, inginocchiata ai piedi del FRATE, confessandosi, piange e si storce le mani.

FRATE

Piangi, piangi, fanciulla. Il pentimento
che mostri mi consola. D'una folle
e triste reità tu hai macchiato
l'anima tua. Come poté la terra
reggerti? Piangi e piangi ancora. Il pianto
potrà salvarti. Versale piú fitte
le tue lacrime.

ANNABELLA

Oimé! la desolata
creatura che sono!

FRATE

Desolata,
sí; tristamente desolata: il cielo
ti ha quasi condannata ancor vivente.
Evvi un luogo di pene — odimi figlia —
dove giorno non è, dove la cara
luce del sole non irraggia mai.
È un cieco mondo, un baratro di pianto,
una sulfurea tenebra, un orrore
di nebbia densa, di fiamme e di foco
sterminatore, un triste aere infetto;
ivi invocan gli spiriti dannati
una seconda morte inutilmente;
ché non vien mai. Per cibo hanno i ghiottoni

vipere e rospi; agli ubriaconi in gola
vien fuso olio bollente; ed oro fuso
succhian a forza gli usurai: trafitto
è da pugnali che non posan mai,
e che mai non l'uccidon l'assassino.
Su larghe sbarre di rovente acciaio
disteso è il lussurioso e dentro l'alma
rabbiosa gli rugge la lussuria.

ANNABELLA

Pietà! Pietà!

FRATE

Qui penano i dannati
voluttuosi che sognar, per anni
ed anni, occulti incesti, e l'uno all'altro
scaglia maledizioni. Allor vorresti
che tutti i baci del fratello tuo
fossero stati punte di pugnali.
L'udrai gridar: Fossi, o sorella, morta,
pria che t'avesse vinta la lussuria
e dannata cosí. Ma basta. Nuovi
sentimenti piú sani entro il tuo cuore
son penetrati, il vedo. Il pentimento
che redime vi regna. Ebben, figliola,
che dici?

ANNABELLA

Dimmi tu se qualche via
di redenzione delle mie miserie
mi resta.

FRATE

C'è: non disperare. Il cielo
è pietoso e perdona. Per salvare
il tuo buon nome, hai da sposar Soranzo
e viver sol per lui.

ANNABELLA

Ahimé!

FRATE

Ma smetti
questi sospiri! All'esca del peccato
non è facil sfuggire; ma la morte
dell'anima ne segue. Abbi presente
il di là che ti aspetta. Sei disposta?

ANNABELLA

Sí, padre mio.

FRATE

Sta bene. Ma chi giunge?

Entrano FLORIO e GIOVANNI

FLORIO

Non mi hai chiamato, o padre?

FRATE

No. Soranzo
è giunto?

FLORIO

Sí, sta giú.

FRATE

Gli hai tu detto
tutto?

FLORIO

tutto; e ne gongola di gioia.

FRATE

E cosí noi. Che venga.

GIOVANNI
(da sé)

Mia sorella
piange. Per Dio che m'ha giocato falso
questo frataccio! Lo voglio io chiamare. *(esce)*

FLORIO

Figlia, sei risoluta?

ANNABELLA

Sono, o padre.

Entrano GIOVANNI, SORANZO e VASQUES

SORANZO

Dunque, consenti, o cara?

ANNABELLA

Sí, consento,
e fo voto di vivere per sempre
tua.

FRATE

Un assenso pieno e dato a tempo.
Benedico ambedue. Quello che resta
sarà compiuto all'alba di domani.

SCENA VII

Via innanzi al monastero

Entra GRIMALDI con una daga sguainata e una lanterna cieca

GRIMALDI

È ancora notte fonda. Apposterommi
qui per udire chi verrà.

ATTO TERZO

Vengono BERGETTO e FILOTI travestiti. A distanza li seguono RICCIARDETTO e POGGIO

BERGETTO

Siamo quasi sul posto, amore.

GRIMALDI

Li sento
venire. Udita ho la parola amore.
È lui! È lui! Che una sdegnata e pronta
giustizia guidi la mia ferma mano
per colpirlo nel cuore.

(pugnala Bergetto)

Or hai il fatto
tuo. *(fugge)*

BERGETTO

Aiuto! Aiuto! Un aguzzo bastone mi si è ficcato in corpo. Corri, Poggio, corri per un sarto che sappia risarcire le carni.

FILOTI

Perché ti lamenti, caro?

BERGETTO

Son sicuro di non poter pisciare per dinanzi e per di dietro; eppure mi sento bagnato dietro e innanzi. Lumi! lumi! lumi!

FILOTI

Qualche tristo ha pugnalato il mio amore.

RICCIARDETTO

Che il ciel nol voglia. Su! si desti
la vicinanza. Vai per lumi, o Poggio.

POGGIO *(esce)*

Com'è stato, Bergetto? Pugnalato!
Non può essere. Sei proprio sicuro
che t'han ferito?

BERGETTO

Il ventre mi bolle come un paiòlo, in cui si vuol cuocere un minestrone. Un po' d'acqua fredda; altrimenti il paiòlo traboccherà. Tutto il mio corpo è in sudore: la camicia si può strizzare. Tasta, Poggio. Non è vero?

Entrano POGGIO e GUARDIE con lumi

POGGIO

Eccomi, padrone. Come stai?

RICCIARDETTO

Su, datemi un lume.
Che cosa è mai? Del sangue da per tutto.
Signori, han pugnalato qui il nipote
del signore Donato. L'assassino
non può esser lontano. Or su, signori,
inseguitelo, prego.

GUARDIE

Inseguiamolo, inseguiamolo, inseguiamolo.
(escono correndo)

RICCIARDETTO

Laceriamo
questa camicia sua di lino. Il sangue
cosí potremo ristagnar. Coraggio.

BERGETTO

Tutto sangue mio questo? Se è cosí, buona notte, Bergetto. Poggio, ricordami allo zio, e raccomandagli che, per amor mio, faccia del bene, quanto può, a questa giovane. Sto avviandomi per la via peggiore; il ventre mi strazia. Addio Poggio! Ahi! Ahi! *(muore)*

FILOTI

Ahimé, è morto!

POGGIO

Come? Morto!

RICCIARDETTO

È veramente morto! Il pianto nostro
ora è inutile. Su, portiamlo a casa,
e troviam l'assassin, quanto piú presto
è possibile.

POGGIO

Oh! il mio caro padrone!

SCENA VIII

Stanza nella casa d'Ippolita

IPPOLITA, VASQUES

IPPOLITA

Già fidanzato?

VASQUES

[1] Li ho visti io.

[1] Tutto quello che dice Vasques in questa scena con Ippolita è prosa nel testo.

IPPOLITA

E, a quando il matrimonio?

VASQUES

Da qui a due giorni.

IPPOLITA

Due giorni! O uomo, fossero due ore
per farti andare all'ultimo tuo sonno.
Vedrai, Vasquès, come agirò da brava.

VASQUES

Come non dubito della tua fermezza, cosí tu non dubitare della mia secretezza. Io sono tuo illimitatamente.

IPPOLITA

Anche a dispetto d'ogni mia disgrazia,
io sarò tua. Con tanta fretta! oh! l'uomo
infame! Certo, ei riderebbe, il giuro,
se mi vedesse piangere.

VASQUES

Oh! il suo è un villano agire.

IPPOLITA

Ch'ei rida
pure. Son risoluta, Fido, o Vasques,
mi resti tu?

VASQUES

Guadagnerei molto poco con un tradimento: baratterei un avvenire pieno di speranze, al quale mi sono avviato.

IPPOLITA

Qui, sul mio seno, o Vasques:
tripudierà la giovinezza mia
con te. Soli due giorni egli ha di vita.

SCENA IX

Via innanzi la porta della dimora del Cardinale

FLORIO, DONATO, RICCIARDETTO, POGGIO, GUARDIE

FLORIO

Omai, signor Donato, a nulla giova
dimostrarti, piangendo, un fanciullino;
quello che è stato è stato: non perdiamo
il tempo a lacrimar. Cerchiam giustizia.

RICCIARDETTO

Io debbo confessarlo: un poco in colpa
mi sento anch' io e n' ho rimorso. Prima
di conoscere te, seppi l' amore
fra mia nipote e lui; ma, per mia fede,
mi cruccia il suo destin, come s' ei fosse
di mia famiglia.

DONATO

Ahimé; la creatura
buona ch' egli era! Mai, contro nessuno
ebbe intenzion di far del male.

FLORIO

Anch' io
lo credo. *(alle guardie)* Miei signori, avete visto
se l' assassin passò di qui?

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

GUARDIA

Cosí piaccia a vostra signoria, noi siamo sicuri di aver visto un furfante, tutto coperto di sangue, e con in mano una daga sfoderata, gittarsi entro la porta di Sua Grazia il Cardinale. Per rispetto di Sua Grazia, che Iddio ci benedica, non osammo di andare oltre.

DONATO

Sapreste
dirci com' era?

GUARDIA

Sicuro: io lo conosco. Dicono che fu soldato e che amava tua figlia, signor Florio. Cosí ti piaccia, ma era proprio lui.

FLORIO

Per la vita mia,
ch' egli è Grimaldi!

GUARDIA

Sí, proprio lui.

RICCIARDETTO

Un nobile signore
è il cardinale. Senza dubbio alcuno,
farà seria giustizia.

FLORIO

Che qualcuno
picchi.

POGGIO
(picchia)

Io, picchierò.

SERVO
(da dietro la porta)

Be', che volete?

FLORIO

Vogliam parlare al Cardinale
per urgente motivo. Su, ti piaccia
far sapere a Sua Grazia chi noi siamo.

Entra il CARDINALE seguito da GRIMALDI

CARDINALE

Come, a quest'ora, amici? È un'insolenza
la vostra ad ignorare ogni dovere
di civiltà. Forse la casa nostra
è diventata una volgar taverna
da picchiarvi chi voglia e far del chiasso?
Perché cotesta fretta? Era decente
scegliere un'ora piú opportuna. Siete
i magistrati della vostra terra,
e ignorate qualsiasi discretezza!
(volgendosi a Donato)
Le tue novelle le so già. Perduto
un nipote tu hai in questa notte,
ucciso da Grimaldi. È questo il tuo
affare? Bene: lo sapevo e basta.

GRIMALDI

Prostrato ai piedi della Grazia Vostra,
ho da dire che al povero Bergetto
io non intesi mal. Florio, tu sai
come e per quante vie cercò infamarmi
Soranzo, a cui tenean bordone i suoi
satelliti. Di battermi con lui
non trovai modo: onde pensai finirlo

con aguato. Ma ahi! per la mia mala
fortuna, m'ingannai. Se no, Soranzo
sarebbe al posto di Bergetto. Ai piedi
umilemente della Grazia Vostra
mi son prostrato, e a Voi mi sottometto.

CARDINALE

Sorgi, Grimaldi. Se da me cercate,
come Nunzio del Papa, o cittadini
di Parma, la giustizia, ecco, ricevo,
sotto la protezion del Santo padre,
Grimaldi. Egli non è uomo volgare,
ma nobilmente è nato: egli è di sangue
di principi; sebbene tu, sir Florio,
non lo credesti un conveniente sposo
per tua figlia. Se voi altro volete,
bisogna andare a Roma; e, per amore
del vostro nome, abbiate piú giudizio.
Andate a sepellire il vostro morto.
— Vieni, Grimaldí. Lasciamo costoro.

(escono il Cardinale e Grimaldi)

DONATO

Ma è questo un parlar da sacerdote?
Dove dimora la giustizia?

FLORIO

In cielo
essa è volata, ed alla terra nostra
non piú si appressa. Ah! Era per Soranzo?
Ebbe la sfacciataggine di dirlo
senza averne vergogna. Andiam, Donato.
Se i Cardinali assolvon gli assassini,
se i Grandi fanno il voler loro, a noi
non resta che obbedir. Ma verrà giorno
che il ciel farà contr' essi il suo giudizio.

ATTO IV

SCENA I

Sala in casa FLORIO, banchetto, intorno a cui stanno il FRATE, GIOVANNI, ANNABELLA, FLORIO, SORANZO, DONATO, RICCIARDETTO, la GOVERNANTE, VASQUES, SONATORI di oboe.

FRATE

Compiuti i sacri riti, ora la gioia
rallegri tutti, e tutto il giorno. Ai santi,
che sono ospiti nostri, anche se l'occhio
mortale non li veda, ogni gioire
onesto piace. A voi, coppia felice,
duri per lungo tempo la letizia
di questo dí. Che l'uno all'altro sia
fonte inesausto di contento.

SORANZO

Padre,
la vostra prece è accolta. D'un prezioso
gioiello la mia vita ora si adorna:
non n'ha la terra un simile. Sii lieta,
dolce amor mio! O miei signori e amici,
vi unite al mio tripudio, e alla salute
di Annabella vuotiamo i generosi
calici.

GIOVANNI

Qual tortura! A tanto strazio
regger non so. Vedere in braccio a un altro

la mia diletta! Si rovesci e cada
prima in frantumi il mondo e ch'io mi affronti
con mille morti.

VASQUES

Ti senti male, o sire.

GIOVANNI

Stai. Non ho bisogno
delle tue cortesie.

FLORIO

La tua sventura
oblia, Donato. Affogalo nel vino
il tuo dolore.

SORANZO

Su, porgimi, Vasques,
una capace coppa. Ecco il tuo turno,
o fratello Giovanni. Ancor che sii
celibe, bevi alla salute mia
e della tua sorella.
(beve e porge la coppa a Giovanni).

GIOVANNI

No, non posso
bere.

SORANZO

Perché?

GIOVANNI

Perché mi nocerebbe.

ANNABELLA

Non obbligarlo, se non vuol. *(si odono suoni di oboe*

SORANZO

Che cosa
vuol dir questo rumore?

VASQUES

Dimenticai dirti, o sire, che alcune fanciulle di Parma, per onorare il matrimonio di Annabella, ti recano i loro auguri con una mascherata, ed umilmente ti pregano di aver pazienza e star zitto.

SORANZO

Molto grati
noi siamo ad esse; e tanto piú siam grati
ai loro auguri, quanto piú inattesa
vien la lor cortesia. Su, falle entrare.

Entra IPPOLITA seguita da molte donne vestite di bianco; tutte portano in mano corone di salice[1] *tutte sono mascherate. Musica e danza.*

SORANZO

Grazie, amabili vergini, ma dite:
a chi dobbiam di tanta gentilezza
essere grati? Noi dobbiam saperlo.

IPPOLITA

(smascherandosi)

Sí; tu l'hai da sapere.... Or che ne pensi?

OMNES

Ippolita!

IPPOLITA

Ben io. Non ne stupite.
Né tu arrossire, o giovane gentile,

[1] Le corone di salice erano simbolo di lutto e le portavano quelle che avevano perduto il fidanzato, o altra amata persona.

o sposa aggrazïata. Qui non venni
a rubarti il tuo uomo. Non è questa
l'ora di ricordar tutta la ciarla,
onde su noi pe' circoli di Parma
si malignò. Scordiamo il cicaleccio,
che si gonfiò qual bolla di sapone,
e che qual bolla scoppierà. Mi volgo
a te, soave creatura bella.
Qua la tua mano: forse ti fu detto
che su Soranzo, or tuo signore, io abbia
delle pretese. No; l'anima sua
sa quel che dovrei fare. Il mio dovere
è verso te, dolce Annabella, verso
i tuoi nobili pregi. I miei pensieri
son volti a te. Prendi da me, Soranzo,
questa mano gentil. Questo ho da fare,
anche una volta. Voglio alla tua mano
unirla, e confermar quel che la santa
chiesa ha sancito. Ho fatto bene, amici?

SORANZO

Tu ci obblighi ben tutti.

IPPOLITA

Ed ora un'altra
cosa soltanto, dalla qual potrete
conoscere il mio cuore. Ogni interesse,
che potrei reclamare, ogni promessa
tua ti rimetto. Suggelliam la nostra
pace, brindando. Qua un bicchier di vino;
tocchiam, Soranzo.
(Vasques le porge una coppa con vino avvelenato)
A un tuo lungo riposo *(bevendo)*
bevo, Soranzo. *(a Vasques)* Ci hai guardato bene?

VASQUES

Non temere di nulla. Ci ho guardato.

SORANZO

Io ti ringrazio, Ippolita. La pace
sarà tra noi; la fede mia ne impegno.
Per questa unione avventurata, in questa
mia nuova vita, lo prometto e giuro.
Qua del vino.

VASQUES

Non beverne una goccia, né prometterle la tua fede.

IPPOLITA

Ma come?

VASQUES

Sappilo finalmente, signora diavolessa: il tuo stesso misfatto ti uccide. Io non ti sposerò.

IPPOLITA

Ah! sí, villano!

OMNES

Che significa questo?

VASQUES

Con un tizzo ardente, o pazza, hai cercato bruciare gli altri, ed hai arso te. *Troppa speranza inganna.*[1] Tu sei morta, e, se hai qualche grazia da chiedere a Dio, implorala, pregando.

IPPOLITA

Mostro!

[1] In italiano nel testo.

VASQUES

Muori riconciliata, o donna perduta! Questo essere di malaugurio, questa donna cercò di comperarmi con la promessa di sposarmi, se io, dopo un'apparenza di riconciliazione, avessi avvelenato il mio padrone, ed essa avesse, in mezzo alla confusione, potuto ridergli in faccia, nel giorno di festa per questo matrimonio. Promisi, ma previdi quello che ne avrei guadagnato. Avrei risparmiato la sua vita, se non avessi saputo qual pericolo ne sarebbe venuto dalla disposizione del suo animo. Ora è stata pagata con moneta di suo conio. Ecco.... essa è.... essa ha.... Conchiudi in pace i tuoi giorni, o turpe donna. Quanto a vivere non c'è speranza. Non ci pensare.

OMNES

Mirabile giustizia!

IPPOLITA

È vero:
Sento venir l'ultimo istante. Avesse
tenuto fede alle promesse sue
questo vigliacco!... — Oh! i miei fieri tormenti!... —
In quest'ora saresti tu, o Soranzo,
per morire.... Un triste ardente fuoco
infernale mi brucia.... Io passo via....
La mia maledizion scaglio tra lei
e te. Che il letto marital si cangi
in letto di tortura, e t'arda il sangue
straziandolo.... Ahimé, l'ardente fiamma
mi sale al cuore, mi brucia.... di bastardi
possa tu esser padre.... che il suo grembo
ti generi dei mostri e poi la morte
vi colga nel peccato, in odio a tutti,
maledetti e scherniti. Ahimé! *(muore)*

FLORIO

Fu sempre
una vil creatura.

ANNABELLA

Qual paurosa
vista!

SORANZO

Vasquès, or so la tua fedele
servitù, né avverrà che mai l' oblii.
Vieni, amor mio, andiamo a casa. Al cielo
pel mio scampo alzerem le nostre preci.
Tronchiamo, amici, questa festa. È troppo
sconveniente il gioir.

DONATO

Portate via
il corpo suo.

FRATE
(a Giovanni)

Ahimé! Quale ominoso
presagio è questo! Pensaci, Giovanni!
Raramente è felice un maritaggio,
se il banchetto nuzial viene macchiato
da sangue. Io v' ho sgomento. Andiamo.

SCENA II

Una stanza in casa di Ricciardetto

RICCIARDETTO e FILOTI

RICCIARDETTO

La sciagurata moglie, piú sciagurata
per l'onta sua, che per il male inflitto
a me, pagato ha il fio, perdendo insieme
la modestia e la vita. O mia nipote,
certo son io che la vendetta aleggia
sul capo di Soranzo: ancor che in alto
essa si libri, pur presto su lui
si abbatterà. Cadrà pel proprio peso
Soranzo: onde il mio cuore è risoluto
a non far contro lui piú nulla. Esiste
UNO lassú che incominciato ha il suo
lavoro. Già tra la sua donna e lui
la discordia si addensa: essa disprezza,
per quanto udii, l'amor di lui, ed egli
non l'ama piú. Cosí, nipote mia,
van queste cose; e, per l'affetto mio,
per la tua giovinezza, io ti consiglio
di fuggire dal mondo. Corri, vola
alla bella Cremona: ivi consacra
il tuo cuore al Signor con santi voti.
Lasciami solo spettator dei tristi
fatti di questo mondo. Disastrose
sono le umane vie, e benedetta
è sol la via che mena al ciel.

FILOTI

Mi debbo
far monaca?

RICCIARDETTO

Ma sí, buona nipote.
E, quando innalzerai le preci a Dio,
prega ancora per me, per l'infelice
tuo zio. Ed ora affrettati a Cremona,
così volle la sorte. La tua casta,
celibe vita cingerà di serti
il tuo capo. Chi muor vergine, vive
santificata in terra.

FILOTI

Addio, mondani
pensieri! O mondo, addio! E veramente
siate voi, casti voti, a cui mi sacro.

SCENA III

Camera in casa di Soranzo

SORANZO entra in maniche di camicia, trascinando ANNABELLA

SORANZO

Vieni, bagascia, vieni, svergognata
prostituta. Vorrei che del tuo sangue
adultero ogni goccia una distinta
vita nutrisse, e ch'io d'un colpo solo
le potessi annientar. Con ferrea faccia
tu sapesti occultare i tuoi peccati,
o famosa sgualdrina. E in tutta Parma
dunque un altro non v'era che l'oscena
tua lussuria adescasse, un altro, a cui
la pleurisia de' tuoi sozzi pruriti
fosse dato saziar? Sceglier me solo
per ricoprire i depravati, occulti

giochi del tuo bellico? Io solo, il padre
esser chiamato del bastardo intruglio
sucido del tuo sen? Dimmi: perché?

ANNABELLA

Perché, uomo bestiale? Era il tuo fato.
Ti corteggiai fors'io? Certo pensai
che la tua Signoria, fremente amore,
a un mio diniego, impazzirebbe. Certo,
se tu mi avessi dato un po' di tempo,
confessato ti avrei lo stato mio;
ma tu incalzavi tanto!

SORANZO

Osi parlarmi
cosí, turpe puttana?

ANNABELLA

E perché no?
Sul conto mio tu t'ingannasti. In vero,
non per amor, ma per l'onor ti scelsi.
E or bada ben: se tu sarai paziente,
se tu vorrai celar la tua vergogna,
voglio sforzarmi, se potrò, di amarti
quando che sia.

SORANZO

L'indegna! E nel tuo grembo
non ci hai un figlio?

ANNABELLA

E ciò che importa? Ozioso
è questo. Ebben, confesso. Ho un figlio.

SORANZO

Dimmi,
da chi?

ANNABELLA

Calma, signore. Nel baratto
nostro questo non c'entra. Eppur, se un detto
può sedar la tua bile, io voglio dirti
da chi. Fu un *uomo*, un superuomo, o sire,
che generò questo fanciullo. Sai?
Gli è un maschio. Puoi gloriarti. Assicurato
hai per erede un maschio.

SORANZO

Oh! la dannata!

ANNABELLA

Ma, se non vuoi udir, nemmeno un'altra
parola ti dirò.

SORANZO

Su, parla pure;
sia per l'ultima volta.

ANNABELLA

È un patto questo?
Un patto? Ebben ci sto. Pareva un angelo
in ogni sua fattezza quella diva
nobile creatura. Tanta gloria
di beltà l'adornava, che ogni donna
in ginocchio gli avria chiesto di amarla.
Tu, senza vera adorazion, non puoi
il suo nome invocare, e, se di udirlo
da qualcuno ti avvien, prostrati.

SORANZO

Come
si chiama?

ANNABELLA

Ancor non siam venuti a questo;
or ti basti la gloria di vantarti
padre di un figlio che sí divo padre
ha generato. In breve, ove non fosse
successo questo evento, io sol poteva
giunger a dir che tu vivevi. In quanto
poi a sposarti nemmeno per sogno
mi poteva passar.

SORANZO

Dimmi il suo nome.

ANNABELLA

Ah! Ahi! È tutto qui! Vuoi persuaderti?

SORANZO

Di che?

ANNABELLA

Tu nol saprai....

SORANZO

Come?

ANNABELLA

Giammai;
e ch'io sia maledetta, ove lo dica.

SORANZO

La svergognata! Strapperotti il cuore
e ivi il leggerò.

ANNABELLA

Fa pure. Al fatto.

ATTO QUARTO

SORANZO

A brani, a brani straccerò coi denti
il tuo ventre impudico.

ANNABELLA

Oh, il molto allegro

nom che sei tu!

SORANZO

Tu ridi. Il nome suo,
o prostituta! O, in fede mia, le carni
ti straccerò. Chi fu?

ANNABELLA
(cantando)

"Che morte piú dolce che morire per amore?" [1]

SORANZO

Cotesta chioma
ti svellerò; trascinerò l'infetto
tuo corpo, per libidine lebbroso,
nella polve.

ANNABELLA
(seguitando a cantare)

"Morendo in grazia dee morire senza dolore."

SORANZO

Mi sfidi? Le ricchezze
di tutto il mondo non potran salvarti.
Venissero dei re per implorare

[1] In italiano nel testo. Questi due versi mi pare che sieno imitati dalla commedia la *Calandra*, dove paiono la chiusa di uno stornello cantato in quell'epoca. La *Calandra* è scritta in prosa, ma le parole da me notate sono riducibili in due versi rimati. Nell'atto primo, scena prima, Lidia dice al Pedagogo, Polinice: Tu m'hai nelle tue lezioni mostro

Che è gran laude morire in amore
E bel fin fa chi ben amando muore.

in ginocchio da me la vita tua;
scendessero dal ciel gli angeli tutti
e piangendo pregassero per te,
la rabbia mia non ne saria placata.
Non tremi tu?

ANNABELLA

Perché tremar? Morire!
Cosa da poco. Sii boia valente!
Un saggio or ne puoi dar, colpendo a fondo.
Mi lascio dietro la vendetta, e tu
la sentirai.

SORANZO

Ma prima di morire
dimmi quel nome. Il padre tuo sa nulla
di quel che hai fatto?

ANNABELLA

Per l'anima mia,
nulla di nulla.

SORANZO

Se mi dici il nome,
risparmierò la vita tua.

ANNABELLA

La vita
mia! Non la compro a cosí caro prezzo.

SORANZO

Oh! non s'indugi piú la mia vendetta. *(sfodera la spada).*

Entra VASQUES

VASQUES

Che vuoi fare, mio signore?

SORANZO

Non metterci parola. È una dannata puttana, o Vasques; né per essa ha luogo pietà.

VASQUES

Che gl'Iddii la proteggano. Vorresti essere il suo carnefice e ucciderla in un tuo parosismo di rabbia? Sarebbe molto disumano. È una giovane moglie ed ha fallato, prima di sposar te: perciò i suoi peccati non sono stati commessi contro te. Ahimé! povera signora! Che ha essa fatto se non quello che avrebbe fatto ogni donna italiana? Mio signore, fatti regolare dalla tua ragione, e non dalla tua stizza. Sarebbe una cosa disumana e bestiale.

SORANZO

Non ha da vivere.

VASQUES

Via! Essa deve vivere. Tu vuoi sapere chi sono gli autori delle sue presenti disgrazie; ma questa tua voglia è sciocca. Per quel che io ne penso, perderei la stima che ho dei pregi di questa signora, se li dicesse. Sí, mio Signore; di tutti i viventi, tu sei il solo che non devi saperli. Torna in calma, mio buon signore. Ahimé! La buona signora!

ANNABELLA

Non voglio che tu preghi per me. La vita mia la stimo un nulla. Se vuol fare il matto, lascialo fare.

SORANZO

Odi tu questo?

VASQUES

Sí, odo, e per questo la lodo. Con ciò mostra la nobile e gagliarda sua anima, e io ne sono commosso profondamente: il che non mi accade spesso. *(a parte a Soranzo)* Padrone mio, in ogni altro caso ti lascerei alla tua vendetta, ma ora, lascia a me chiarire le ingiurie che ti son fatte. Per il rispetto che hai del tuo onore, fatti guidare da me, o guasterai ogni cosa. *(alto)* Sire, se i miei servigi ebbero mai qualche credito presso te, non essere cosí violento nella tua passione. Ti sei appena sposato: ora, questo fatto, se si pubblica, qual gioia non darà agli altri pretendenti rifiutati? È umano sopportare con pazienza i casi dolorosi; ma il perdonare è divino.[1]

SORANZO

O Vasques,
in ogni fibra del suo corpo infetto,
nell'infedele sua bellezza avevo
posto tutto il mio cuore. O trista donna,
fossi tu stata di virtú ricolma
come sei di beltà, nessuna santa
fida compagna, le supreme gioie
che da te mi aspettavo avriami date.
Ogni umano godere, ogni speranza
mia, persin di vivere la gioia
tu m'hai ucciso, e nell'immondo tuo
ventre me vivo seppellito. Oh! quanto
caramente ti amai!

VASQUES
(piano a Soranzo)

Cosí va bene. Hai colto il tono giusto. Seguita cosí e

[1] Federico II di Prussia ha un'espressione simile nel libro che egli scrisse sull'arte della guerra. Eccola: "*Si vaincre est d'un Héros, pardonner est d'un Dieu.*" Però, perché egli non era un Dio, non perdonava mai.

sempre con crescente passione: sii conciso e commovente. Ciò serve ai nostri fini.

SORANZO

Che i tuoi pensieri
ed il tuo cuore delle mie parole
sien testimonio. Non pensasti mai
all'alma mia che religiosamente
ti amava, e tanto?

ANNABELLA

Sí, mi amasti molto
io lo confesso.

SORANZO

E potesti, Annabella,
così rimeritarmi? Chi ti spinse
in questo abisso di vergogna e d'onta
superar mi potea nella lussuria,
non nell'amarti. La beltà che pinge
queste tue guance, all'avido suo sguardo
piacque: non io, che amai sempre il tuo cuore
ed i pregi che in esso immaginavo
e l'adorai.

ANNABELLA

Signor, le tue parole
m'apron ferite piú profonde assai
che la tua spada non faria.

VASQUES

Io non posso consolarmi; nondimeno comincio a sentirmi venir giú le lacrime, tanta è la compassione che ho di lui. Sí, mia signora, io lo sapevo che, passato l'accesso di rabbia, si sarebbe venuto a questo.

SORANZO

Perdonami,
Annabella. Da forza piú possente
della tua gioventú fosti tentata
ed indotta a follia. Non so scordare
quanta felicità da te speravo,
né che son tuo marito, un nome questo
di natura divina. Ov'io ti trovi
fedele a me nell'avvenir, ti assolvo
dei trascorsi tuoi falli, e nel mio seno
ti accoglierò.

VASQUES

In fe' di Dio, questo è un atto di nobile carità.

ANNABELLA

(inginocchiandosi)

Signore, ai tuoi ginocchi....

SORANZO

Tu non devi prostrarti. Alla tua stanza
vai, Annabella: cerca di apparire
immutata. Verrò presto a trovarti.
Fragilità, sei femmina ci dice
antico detto. Vai alla tua stanza.

(Annabella esce)

VASQUES

Cosí va bene. Questo è qualche cosa pel nostro affare.
Che pensi ora del tuo cielo di felicità, sire?

SORANZO

In me rugge l'inferno: tutto il sangue
m'arde e vuole vendetta.

VASQUES

Potrai averla, ma sai come e su chi? Ahimé! Sposare una gran dama e trovarsi poi in mano un tizzo, è un divertimento di uso oggi giorno. Sapere qual furetto cacciò il tuo coniglio nella sua tana, qui sta il punto.

SORANZO

Il nome suo

saprò da lei.

VASQUES

Ma che! Non la prendere su questo andare, e permettimi di persuaderti ad aver pazienza per un altro poco ancora. Va da lei, trattala con mitezza, inducila a prendere, se è possibile, volontariamente un tono piagnucoloso. Quanto al resto, se ogni cosa verrà meno, non fallirò io il mio bersaglio. Prego, sire, entra da lei. Le notizie che ti darò io saranno meravigliose.

SORANZO

Rimetter la vendetta,
rende piú grave la patita offesa. *(esce)*

VASQUES

Ecco, per Bacco! Ci vuol del lavoro per pescare il bandolo di questa matassa. Tempo fa mi girò per la testa il sospetto di qualche cosa di tristo; ma, dopo, qui a casa, il turpe contegno di madama, le sue parole, pungenti come aculei di vespa, e l'aperta confessione del suo fallo mi hanno fatto ricordare il proverbio che "triste è quella casa, dove la gallina canta e il gallo tace." Accidenti! Se la perizia di una brava sarta riesce a nascondere, mercé l'accorto lavoro sulle parti piú basse di una gonna, il rigonfio di un busto, io non dirò piú male, finché vivo, di un punto falso in una scarpa.

Su e su, e cosí ella svelta, per giunta! Ci vorrà gran finezza per arrivare a sapere da chi. Ma dovrà saperlo, ed io ci ho il mio progetto.

Entra la GOVERNANTE piangendo

Ecco la via, o nessun'altra. O mia vecchia signora, perché piangi? Ahimé! Ahimé che non posso biasimarti. Abbiamo un padrone, Dio ci aiuti, che è matto quanto il diavolo. Tanto maggior vergogna per lui.

GOVERNANTE

O Vasques, non fossi mai nata, se dovevo veder questo giorno! Anche te, Vasques, tratta cosí qualche volta?

VASQUES

Me? Fa di me come di un cane; ma, se anche altri fossero del mio animo, io so quello che dovremmo fare. Come sono un onest'uomo, è certo che egli si lascerà andare ad uccidere la mia signora con la sua ruvidezza. Dice che essa è incinta: or, è questa una cosa da biasimare in una giovane di quella età?

GOVERNANTE

Ahi! povera anima! Ciò è contro il suo volere e ne è tanto afflitta.

VASQUES

Oso giurare che tutta la pazzia di lui viene dal fatto che essa non vuol dire da chi, ed egli vuol saperlo. Io conosco tanto il suo umore, che, quando lo saprà, scorderà subito ogni cosa. Mi auguro che lei dica tutto in chiare parole; perché, in vero, la sola via di uscita è questa.

GOVERNANTE

Così la pensi tu, Vasques?

VASQUES

Boh! Penso così. Egli la potrebbe indurre a parlare con la forza. Una volta gli venne in testa che tu avresti potuto dirlo, e intendeva strappare questo segreto da te, ma io lo distolsi e calmai. Però son sicuro che tu ne sai un gran tratto.

GOVERNANTE

Che il cielo abbia pietà di noi. Io ne so un poco, Vasques.

VASQUES

E perché non dovresti saperne tu? Chi altri potrebbe? Sulla mia coscienza, la signora ti vuol bene veramente, e tu, per tutto il mondo, non vorrai mancarle, e farla penare tanto.

GOVERNANTE

No, Vasques! Per la mia fede e fedeltà, no; per tutto il mondo, non vorrei.

VASQUES

Sarebbe una gran colpa nella tua vita, se tu volessi. Ora, tu potrai sollevar lei dagli attuali crucci, placare il mio signore e guadagnarti durevole affetto e preferenze.

GOVERNANTE

Tu la pensi così, Vasques?

VASQUES

Ne sono convinto. Certo fu qualche vicino e perfettamente amico.

GOVERNANTE

Vero; fu un caro amico, ma...

VASQUES

Ma che? Non aver paura di dirne il nome. Fra te e il pericolo metto la mia vita. In fede mia, mi penso che non fu uno di bassa nascita.

GOVERNANTE

Tu ti metti tra me e il mio pericolo?

VASQUES

Ma sí! Sarebbe un peccato fare altrimenti. Sarai ricompensata anche, credi a me.

GOVERNANTE

Fu proprio non peggio che suo fratello.

VASQUES

Chi? Come? Suo fratello Giovanni?

GOVERNANTE

Proprio lui, Vasques. Il piú bravo gentiluomo che mai baciasse donna. Oh! essi si amano tanto!

VASQUES

(a parte)

— Un bravo gentiluomo davvero! — Sí, la lodo per la sua scelta. Meglio e meglio. Ma sei proprio sicura che fu lui?

GOVERNANTE

Sicura! E vedrai che non starà troppo tempo lontano da lei.

VASQUES

Sarebbe da biasimare se ci stesse. Ma posso crederti?

GOVERNANTE

Crediere a me? Pensi tu che io sia una Turca o una Giudea? No, Vasques. Sono stata troppo a lungo spettatrice del loro contegno, perché tema di calunniarli ora.

VASQUES

Olà! Dove siete voialtri? Qua, dentro, messeri.

Entrano dei BANDITI

GOVERNANTE

Che ci è ora? Chi sono costoro?

VASQUES

Lo saprai subito. Venite, messeri, prendetemi questa vecchia maledetta, imbavagliatela sull'istante e cavatele gli occhi. Su, alla svelta, alla svelta.

GOVERNANTE

Vasques! Vasques!

VASQUES

Turatele la bocca, dico. Per Dio, voi la lasciate sbraitare. Che cosa vi trattiene? Ho da aiutarvi io, vecchie carogne, cagne dal ventre pieno di rospi? *(i Banditi la imbavagliano)*. Ora andate a chiuderla nella carbonaia e cavatele gli occhi. Se strilla, spaccatele il naso. Su, via: solleciti e risoluti *(i Banditi vanno via con la Governante)*. Ma sí, tutto questo è eccellente, assai piú di quanto mi aspettavo. Il suo proprio fratello!.... Orribile! A qual profonda libertà di dannazione il demonio ha sommerso questo secolo! Suo fratello! Bene! E non siamo che al principio. Ho provveduto pel mio padrone i migliori punti di vendetta.

Ora vedo come a ogni ordinario racconto il diavolo ci appicca la sua ordinaria coda. Ma zitto! Chi ci arriva ora? È Giovanni! Proprio come desideravo. La mia credenza mi rafforza, e divien certa come l'avvento dell'inverno e dell'estate.

GIOVANNI

(entrando)

Dov'è mia sorella?

VASQUES

Ebbe un altro svenimento, signore; sta un po' maluccio.

GIOVANNI

Deve aver preso troppa carne, credo.

VASQUES

Perdina, sire, che ci hai dato; ma la virtuosa mia signora....

GIOVANNI

Dove è ora?

VASQUES

Nella sua stanza. Piacciati visitarla. Sta sola *(Giovanni dà a Vasques del danaro)*. La tua liberalità mi ti fa doppiamente servitore. E cosí sarò sempre, sempre. *(Giovanni va via)* Ma sí, son diventato un uomo ora. Ho girato con astuzia e fortuna la mia coda. *(entra Soranzo)* Sire, un colloquio a quattr'occhi, prego.

SORANZO

È entrato da lei ora il fratello,
saprà ogni cosa.

VASQUES

E che la sappia pure. Li ho in mano ora e li tengo stretti. Come ti sei comportato con la signora?

SORANZO

Gentilmente, come
mi consigliasti. Ma ahi! l'anima mia
gira come un palèo. Nel suo corruccio
anela alla vendetta. Hai da sapere....

VASQUES

Già, proprio così! Non ho da sapere altro io. È venuto per te il turno di sapere. Non vorrei però parlare con te così apertamente.... lascia che il giovane padrone abbia tempo abbastanza, e vada via, quando gli piacerà. Ormai è venduto alla morte e il diavolo non può riscattarlo. Sire, prego, un colloquoi tra noi soli.

ATTO V

SCENA I

Via innanzi la casa di Soranzo

ANNABELLA

(apparendo dalla finestra)

Addio piaceri! Addio piccoli istanti
di voluttà fallaci, onde la mia
povera vita fu travolta. O tempo,
tu che cavalchi rapido pel mondo,
narra all'età non nate, la dolente
tragedia d'una povera fanciulla
naufragata. La coscienza mia
sente che è giusto il mio penare e insorge
contro la mia lussuria

Appare il FRATE giù nella strada

e inesorata
grida a me, dentro me: tu sei perduta!
L'esteriore bellezza è maledetta,
se la grazia interior non la sorregge.
Come ingabbiata tortora, che ha perso
la compagna, alle mura, all'aria gemo,
versando pianto per le mie sventure.
O Giovanni, guastasti i pregi tuoi
e il mio buon nome! Fossi tu scampato
dall'influenza del pianeta avverso
che presiedette al nascer mio. Potesse
ogni tormento tuo, dopo la morte,
crucciar me solamente, e ch'io soffrissi
sola le fiamme eterne!

FRATE

O ciel, che ascolto!

ANNABELLA

Quel frate benedetto, che congiunse
in religioso nodo la mia mano
con la man di colui del qual son moglie,
solea dirmi e provarmi che calcavo
la strada della morte. Nei letarghi,
chi si addormenta della sua lussuria
la dannazion l'abbraccia e al ciel fa onta;
e di costoro io fui.

FRATE

Musica è questo
all'alma mia.

ANNABELLA

Perdona, o mio buon genio,
e aiutami in quest'ora. Che un buon uomo
passi di quivi, al qual possa affidare
questa carta. L'ho scritta nel dolore
con lacrime e col sangue. Il pentimento
mio vi confesso, e do l'estremo addio
a questa vita di peccato e d'onta,
in cui tanto ho durato.

FRATE

Il cielo ha udito
la tua prece, o signora. Io recherolla
cotesta carta.

ANNABELLA

E tu chi sei?

FRATE

L'amico
di tuo fratello, il frate. Di letizia

l'anima mia tripudia. E son vissuto
dunque, fino a sentir la voce tua
che, spontanea, da Dio fra la tua vita
e te la pace implora? A chi scrivesti?
Che cosa vuoi? Su, via, senza paura
parla.

ANNABELLA

Mi è dunque sí benigno il cielo!
Che una grazia maggior della sperata
m'ha fatta! Qua, sant'uomo. *(butta giú la lettera)*
A mio fratello
recala e che la legga, e che si penta:
salutalo per me. Nella mia stanza
mi tengon chiusa, ed ogni compagnia
m'han tolta, insin la governante; e in gravi
dubbi sono per lei. Ho tutto il tempo
per arrossir del mio peccato. Digli
che sia savio e non creda all'amicizia
del mio signore. Piú di quanto dico,
io temo. Periglioso è questo loco,
buon padre: attorno a me son delle spie,
io debbo ritirarmi. Di': la recherai,
padre?

FRATE

Stanne sicura, o figlia mia,
e in gran fretta. La mia benedizione
ti do: possa tu vivere e morire
nella grazia di Dio! *(esce)*

ANNABELLA

Ringrazio il cielo,
che m'ha concesso ancor tanto di vita
da fare a lui un po' di bene. Or posso
dire alla morte: sii la benvenuta.
(si ritira dalla finestra)

SCENA II

Un'altra stanza della stessa casa

SORANZO e *VASQUES*

VASQUES

Debbo esser creduto ora? Prima di tutto tu hai sposato una bagascia, che — pensaci un po' — ti si buttò addosso, per ridere delle tue corna, per far festa sulle tue disgrazie, per tripudiare delle tue angosce, per insozzare il tuo stesso letto maritale, per dissipare il tuo stato in comunella con ruffiani e libidinosi.

SORANZO

Basta, dico, basta!

VASQUES

Ma già! Le bestie cornute sono manevoli.

SORANZO

Non un'altra parola. Io son deciso.
Son grandi i miei pensieri e van diritti
come fulmine. Vedi: ora mi reco
alla nostra signora. Io vuo' che indossi
e sue vesti di nozze: io vuo' baciarla,
voglio abbracciarla. M'odi, m'odi ancora:
sono pronti i sicari?

VASQUES

Non ti confondere in altre faccende, buon sire, salvo in quelle che riguardano la tua risoluzione; e ricorda che il tempo perduto non ritorna piú.

SORANZO

Con parole
le piú scaltre che puoi tutte le invita

le autorità di Parma alla mia festa
natalizia; e col padre e col rivale
fratello sii gentil. Con tutti e due;
sii sollecito e torna.

VASQUES

E fino al mio ritorno, non ti prenda senso di pietà.
Fino al mio ritorno, pensa all'incesto e alla vergogna
fattati.

SORANZO

L'ambizione
che nutro, è la vendetta. O la raggiungo
o cadrò. Or è fiamma il sangue mio. *(escono)*

SCENA III

Stanza in casa Florio

GIOVANNI *(solo)*

L'opinione del mondo è una sciocchezza,
una sferza, con cui da un pedagogo
timor s'incuta a discoli scolari.
Anch'io n'ebbi sgomento! Era il morire
d'ogni gusto di amor che prevedevo
pel matrimonio della mia sorella;
ma nessun cambiamento in questa sorta
di giochetto ho trovato. Ell'è la stessa
sempre per me. Soavi e deliziosi
sono i suoi baci; uguali al primo, colto
da lei, fanciulla e vergine. Oh! la gloria
di due cuori congiunti come il suo
e il mio! Ma l'altro mondo? Fola
sognata da sofisti: il mondo mio
è questo mondo: un mondo di dolcezze,
che con altro miglior di là da questo

non vorrei barattar. Trovo l'Eliso
in questa vita di piacere.

Entra il FRATE

O padre,
tu giungi al giubileo della mia vita!
Sono vere e profonde le furtive
rapide gioie del presente; il tuo
inferno minaccioso e le sue pene
son vano sogno d'animi infiacchiti
dalla paura. E te lo provo.

FRATE

È triste!
La cecità ti perde! Ecco: *(gli dà la lettera)* fu scritta
per te.

GIOVANNI

Da chi?

FRATE

Spezza il suggello e leggi.
È ancor caldo quel sangue onde fu scritta,
ma presto gelerà come corallo.
Perché ti trascolori?

GIOVANNI

Oh! per il cielo!
Tra la stregata religione tua
e il nostro amore, un ben meschino demone
hai cacciato. Da chi l'hai ricevuta?

FRATE

La tua coscienza, o giovane, si è spenta;
altrimenti, a quel monito di morte
tu baderesti.

GIOVANNI

È ben la mano sua
questa, lo so. L'ha scritta anche col sangue!
Pur non giungo a capir quello che dice.
MORTE? Ma, se di fulmini un'armata
miri contro il mio cuor, non io per questo
temerò. Scrive: *siam scoperti*. Peste
colga i cuori codardi. *Siam scoperti?*
Il diavolo siamo! E per qual via
siamo scoperti? Abbiam le nostre gioie
tradite da noi stessi? Sia dannata
questa imbecillità. Qui c'è un tranello!
O fu quel tuo ciarlio tanto ostinato,
o vecchio?

Entra VASQUES

VASQUES

Il mio signore, continuando un'antica costumanza di famiglia, ha ordinato un banchetto per festeggiare il suo giorno natalizio; e, per mezzo mio, t'invita. Ci verrà il venerando padre tuo, il reverendo Nunzio del Papa e i piú nobili signori di Parma. Vuoi tu compiacerti d'intervenirci?

GIOVANNI

Digli che *oserò* venirci.

VASQUES

Che *oserai?*

GIOVANNI

Certo. E aggiungi ancor che *voglio* venirci.

VASQUES

Voglio? A me paiono strane
queste risposte. E sia! Non mancherai?

GIOVANNI

No. Ci *debbo* venir. — La mia risposta
ora tu l'hai.

VASQUES

Cosí dirò. Tuo servo.

FRATE

Tu non andrai, confido.

GIOVANNI

Non andare!
E perché mai?

FRATE

No; non andar. Scommetto
la vita mia, se non si cela in questo
banchetto, un tradimento. Abbiti guardia.
No; non andare.

GIOVANNI

Non andar! Se stesse
incontro a me la morte con le sue
mortali infezioni, se i lor mille
perigli minacciassero gli accesi
astri, che io c'andrei. Ah! non andare!!
Percoterò ben io colpi terribili
di sterminio, per tutti. Io voglio andarci.

FRATE

E va pur dove vuoi, giacché il *destino*
ti attira e un fine spaventoso. Io debbo
non piú qui rimanere. O Parma, addio!
Oh! non ti avessi conosciuta mai,
né alcun dei tuoi! Poiché le mie preghiere
non t'han salvato, o giovane, rimani
a disperarti. *(esce)*

GIOVANNI

E sia. Disperazione
e torture per me di mille inferni
sono tutt' uno. Io l' ho buttata via,
lungi da me la pace mia. Soltanto
a pensier velenosi, a un gesto audace
volgiamci. E tu stai salda, anima mia!
Al coraggio che spinge ad una morte
gloriosa, nessuna maledetta
vieta moral contrasti. Qual robusta
quercia cadrò. Col peso mio gli arbusti
ed i cespugli schiaccerò cadendo:
tutti con me cadranno.

SCENA IV

Una sala in casa di Soranzo

SORANZO, VASQUES con in mano delle maschere
BANDITI

SORANZO
(ai Banditi)

Siete pronti?
Non verrete voi meno?

VASQUES
(ai Banditi)

Risponderò io per essi. Padroni miei, bisogna che in questa sanguinosa faccenda siate saldi, e così spietati, come se foste a prendere un ricco bottino sulle montagne della Liguria. Per il vostro scampo, abbiate fiducia nel mio signore; per la vostra rimunerazione, nelle vostre tasche.

BANDITI

Assassineremo, assassineremo.

SORANZO

Ecco dell' oro....
(porge il danaro)
Ecco dell' altro. Quel che voi farete
è una vendetta espiatrice. Ricchi
vi renderò e liberi.

BANDITI

Libertà! Libertà!

VASQUES

Tenete: prenda ciascuno una maschera. Quando sarete rinchiusi, starete zitti quanto potete. Sapete la parola d' ordine: finché non sarà gridata, non vi moverete; ma, appena l' udrete, precipitatevi dentro come un maroso spinto dalla tempesta. Veramente non ho bisogno d' istruirvi nel vostro mestiere.

BANDITI

No; no; no.

VASQUES

Dentro, dunque. Avrete guadagno e protezione. Via.
(i Banditi escono)

SORANZO

Verranno
gli ospiti, Vasques?

VASQUES

Sí, verranno, mio signore. Ora lasciami afforzare la tua risoluzione. Nulla manca alla grande opera, fuorché un grande spirito in te. Chiama alla tua mente le tue disgrazie, la perdita del tuo onore, il sangue d' Ippolita, ed eccita il tuo coraggio col ricordo dei torti che ti

furono fatti. Tu hai da raddrizzare questi torti con una vendetta che tu possa dire proprio tua.

SORANZO

Sí, va bene. Meno
parlo e piú brucio. La fiamma che m'arde
la ho da spegner nel sangue.

VASQUES

Ora incominci a rivelarti Italiano. Ancora: quando il nostro mostruoso e voluttuoso giovane sarà venuto, certo ei sentirà lo stimolo di riassaggiare il vecchio boccone. Dagliene tempo ed agio: lascialo entrare nella tua stanza da letto e fare i suoi comodi liberamente. Il focoso leprotto vorrà fare il solito salterello, prima che gli si dia la caccia a morte. Cosí sarà possibile che vada all'inferno per le poste, proprio nell'atto della sua dannazione.

SORANZO

Sarà fatto
cosí. Ma to'! Secondo il desiderio
nostro è il primo a venir.

Entra GIOVANNI

Sii benvenuto,
o fratello Giovanni. Ora comprendo
quanto mi stimi. Benvenuto adunque.
Ma mio padre dov'è?

GIOVANNI

Con tutti gli altri
vien nel corteo del reverendo Nunzio
del Papa. Come sta la mia sorella?

SORANZO

Come buona massaia, appena è pronta:
entra da lei, sollecita la pigra.

GIOVANNI

Cosí vo' fare.

SORANZO

A me tocca aspettare
gli amici miei. Poi menala tu stesso.

GIOVANNI

Voi siete, sire, in gran faccende. *(esce)*

VASQUES

Proprio come il gran Proposto dei diavoli poteva desiderare! Addenti pure; addenterà la propria dannazione *(si ode della musica)* Ah! il Nunzio è qui. Mio buon sire, sii pronto a riceverlo.

Entrano il CARDINALE, FLORIO, DONATO, RICCIARDETTO e seguito.

SORANZO

O molto
Reverendo Signor, la Grazia Vostra
visitando la povera mia casa,
m'inorgoglisce. Nondimeno io resto,
dopo tanto favor, sempre suo servo.

CARDINALE

Amico, amico, mio signor. Saprà
Sua Santità con quanto zelo e amore
onorate il Vicario di San Pietro
nel suo rappresentante. Il mio speciale
amor per voi.

SORANZO

E a lei il benvenuto
e le grazie migliori per la grande

Sua cortesia. Piaccia alla Grazia Vostra
entrare per di qua.

CARDINALE

Con gran delizia
veniamo a celebrar la vostra festa
come s' usa *ab antiquo*. Andiamo pure.

SORANZO

A voi, signori. Accompagniam Sua Grazia.

SCENA V

Palazzo di Soranzo. Stanza nuziale di Annabella

ANNABELLA riccamente vestita, GIOVANNI

GIOVANNI

Come presto mutata! Ei deve il nuovo
tuo gagliardo signore averti vinta
con qualche sua trovata eccitatrice
di notturni giochetti, ignoti a noi,
gente semplice. Ovver ti venne l' estro
di non piú mantener gli antichi voti
e giuramenti? Parla.

ANNABELLA

Come puoi
prendere a gioco la miseria mia,
né al tuo stato pensare, né al periglio
che ti sovrasta?

GIOVANNI

E qual maggior periglio
del tuo perduto amore? Una sorella
infedele tu sei. Se tu mi amassi,

solo con l'aggrottar delle mie ciglia,
d'ogni malvagio tradimento il corso
arresterei. — Stringo nel pugno mio
il *fato* nostro, e reggerei l'eterno
moto del tempo, ove il tuo cuor non fosse
piú mobile del mare. E che? Vorresti
tornare onesta? Non è ver?

ANNABELLA

Fratello,
mio diletto fratello, io lo ricordo
quello che fui. Lo so. So pur che il tempo
di un desinar tra noi e la rovina
nostra intercede. Queste preziose
ore non le sciupiamo in ciarle vane.
Se di questi vistosi abbigliamenti
m'hanno fatta adornar, se apparecchiato
hanno questo convito, ad un malvagio
segno han posto la mira. In questa stanza
mi han tenuta finor chiusa, guardata;
ed or mi lascian libera. Chiunque
può venire da me. Fratello mio,
non t'illudere, no; per te, per me
questo convito è precursor di morte.
Non dubitarne. Con gagliardo cuore
quest'ora affronta....

GIOVANNI

Sia! — Dicono i dotti
che quest'orbe terrestre in un minuto
andrà consunto in cenere.

ANNABELLA

Cosí
ho udito dire anch'io.

GIOVANNI

Strano, assai strano
sarà veder l'acque bruciare. — Ov'io
creder questo potessi, io crederei
nell'inferno e nel cielo.

ANNABELLA

Ma son veri.

GIOVANNI

Un sogno, un sogno! In quel futuro mondo,
s'ei ci fosse, potremmo ivi incontrarci,
riconoscerci ancor.

ANNABELLA

Ma sì!

GIOVANNI

E udito
anche questo tu hai?

ANNABELLA

Certo.

GIOVANNI

Ma dunque
io vedrò te, tu me? Potremo ancora
ivi amarci, ciarlar, rider, baciarci,
come quassú?

ANNABELLA

Questo non so. — Fratello,
pensa all'ora presente. Come intendi
liberarti, scampare? Io son sicura
che gli ospiti son giunti.

GIOVANNI

Qua, sorella,
guardami attenta. Scorgi tu qualcosa
nella mia faccia?

ANNABELLA

Un'anima in tumulto,
una coscienza conturbata.

GIOVANNI

E morte,
e cruccio acuto e vano. Guarda ancora:
che vedi tu negli occhi miei?

ANNABELLA

Ci vedo
lacrime.

GIOVANNI

Sí, le lacrime che piango
sulla tua fossa. Delle stesse lacrime
un dí sentía le guance mie solcate,
quando ti amavo e non sapea trovare
come farti capir quanto ti amavo.
Dolce Annabella, sciuperei quest'ora,
se della vita mia ti ripetessi
la triste storia. Ricordin gli spiriti,
che invisibili ondeggiano nell'aria,
e ogni altra possa che nell'aria vive
e ignota è a noi, come la notte e il giorno
e il mattino e la sera, al sacro amore
di Annabella pagai lacrime e lacrime....
sempre.... le stesse lacrime che piango
ora ai tuoi funerali. Una bellezza
pari alla tua non vide ancora il mondo:
ed or qual velocissima favilla
si perde, pria che vista. La richiamano

gelosi i *fati*. O Annabella, o mia,
prega. Prega, Annabella. Se dobbiamo
separarci, va pur, candido spirto.
Ascendi, ascendi al cielo e al sacro trono
dell'innocenza. Prega, o mia sorella,
prega.

ANNABELLA

Credo capire. A voi mi affido,
o angeli di Dio!

GIOVANNI

La mia preghiera
stessa. Baciami. Quando ai casi nostri
il mondo penserà, forse le leggi
e le civili usanze e le coscienze
condanneranno la memoria nostra;
ma se al dolce desío che ci sospinse
vorrà stendere il mondo i suoi ricordi,
certo, il pensiero che ci amammo tanto
scemerà l'onta del triste peccato
in cui cademmo. — Dammi la tua mano;
qual dolce vita in queste azzurre vene!
quanta salute prometton di vita
queste tue palme! Ah! come ingannatrici
sono, o natura, le promesse tue!
Baciami ancor, perdonami.

ANNABELLA

Con tutto
il cuore ti perdono.

GIOVANNI

Addio, sorella.

ANNABELLA

Come? Dove vai tu?

GIOVANNI

Fulgido sole,
oscura il tuo splendor, cangialo in notte
questo splendido giorno e che i dorati
tuoi raggi non lo veggano il piú nero
fatto del mondo! Il favoloso Stige,
sognato dai poeti, una piú tetra
fuliggine non seppe. Ancora un bacio,
sorella mia.

ANNABELLA

Che intendi far?

GIOVANNI

Salvare
il tuo nome ed ucciderti baciandoti. *(la pugnala)*
Muori, Muori cosí. — Per opra mia
muori, per la mia mano! La vendetta
poi sarà mia. Me la comanda amore.

ANNABELLA

Fratello mio, per la tua mano!

GIOVANNI

Quando
morta sarai, di questo fatto al mondo
le ragioni dirò. Ma non potevo
discuterle con te. Del mio consiglio,
onde mi glorio, la bellezza tua
mi avría distolto.

ANNABELLA

A lui perdona, o Dio
e il mio peccato a me. Addio, Fratello
poco gentil, poco gentil! Signore,
pietà di me! *(muore)*

GIOVANNI

Sei morta, anima cara!
— E dunque ebbe da me lo sventurato
frutto del nostro amore e culla e bara
nelle viscere tue? Ed ora all'opra.
T'ebbe da viva questo amaro letto
nel piú dolce fiorir degli anni tuoi
e t'abbia morta. — Il tuo perverso tiro
l'hai fallito, Soranzo. Io ti prevenni.
Ecco, ho ucciso l'amore! Eppure avrei,
per la menoma goccia del suo sangue,
venduto l'alma. O mia dolce Annabella,
gloriosa ti fan queste ferite,
trionfando dell'odio e dell'infamia.
Ed ora a noi, gagliarda mano; a noi,
saldo mio cuore! All'ultimo cimento
e al piú grande di tutti ora si corra.

SCENA VI

Sala da pranzo nella stessa casa

Attorno alla tavola seggono il CARDINALE, FLORIO, DONATO, SORANZO, RICCIARDETTO e seguito

VASQUES *(a parte a Soranzo)*

Tieni la mente rivolta a quello che hai da fare: accortezza e risoluzione.

SORANZO

Basta: son risoluto. *(al Cardinale)* A Vostra Grazia
piaccia gustar questi confetti. Sono
delle paste volgari, ma nei nostri
banchetti usa cosí. La Grazia Vostra
li gradisca per questo. Innanzi a Lei
sono suo servo.

CARDINALE

No; sei nostro amico.

SORANZO

(a Vasques)

Ma Giovanni dov'è?

Entra GIOVANNI
con un cuore infisso sulla punta di un pugnale.

GIOVANNI

Son qui, Soranzo;
qui! Fuma ancor sulle mie vesti il sangue
di lei. Trionfo per orgoglio, in questa
spoglia d'amore e di vendetta. Il *fato*
e tutte le possanze reggitrici
delle gesta dell'anime immortali
non potean prevenirmi.

CARDINALE

Che vuol dire
questo?

FLORIO

Figlio Giovanni!

SORANZO

(a parte)

Mi prevenne.

GIOVANNI

Non ti smarrir, Soranzo! Se la scialba
alma tua s'impaura a questa innocua
vista di un cuore, qual paura esangue
di codarda passion ti avrebbe invaso,
a vedere con gli occhi la rovina
di una vita sí bella. O mia sorella!
Sorella mia!

FLORIO

Che n'è di lei?

GIOVANNI

La gloria
di quel che ho fatto ottenebrò la diva
luce del sole. Il mezzogiorno in notte
mirabilmente si converse. Lieti
ad una festa conveniste, o miei
signori e amici, e venni anch'io; e un dono
recai da una miniera assai piú ricca
d'ogni miniera d'oro e d'ogni gemma
di pregiato valore. È un cuor soltanto;
ma un cuore, o miei signori, in cui sepolto
giace il cuor mio. Guardatelo!

VASQUES

Che diamine d'indovinello è questo?

GIOVANNI

Ecco: è il cuore
d'Annabella! È il suo cuor! non sussultate.
Giuro che è il suo cuor! Lo cavai fuori
dal fecondo suo seno con la punta
del mio pugnale, e guadagnai la gloria
d'essere il suo carnefice.

FLORIO

Sei pazzo?
Sei tu in te stesso?

GIOVANNI

O padre son; ma l'ora
è giunta di saper che alla vendetta
mi ha tratto il *fato* mio. Porgi l'orecchio,
padre, alle mie parole, e vedi quanto
d'essere figlio tuo ho meritato.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

FLORIO

Che dici tu?

GIOVANNI

Son nove mesi omai
da che riamato amai la figlia tua
e mia sorella.

FLORIO

O miei signori, un pazzo
da catena è costui.

GIOVANNI

No, padre mio:
da nove mesi il letto di Annabella
io mi godei: per nove mesi io vissi
di lei re fortunato e del suo cuore.
E tu lo sai, Soranzo; se il pallore
del tuo viso rivela la tristizia
delle disgrazie tue. Ma il suo fecondo
sen ci tradí, guastando le mie gioie
e le sue; ché di un figlio ancor non nato
divenne madre.

CARDINALE

Incestuoso bruto!

FLORIO

Signori, è la sua rabbia che lo spinge
a calunniarsi.

GIOVANNI

No. Giuro che ho detto
il vero.

SORANZO

Io scoppio dalla rabbia *(a Vasques)*. Mena
quella bagascia qui.

VASQUES

Ubbidisco *(esce)*

GIOVANNI

No? tu non credi
al mio trionfo? Ebben, per tutto quello
che voi chiamate sacro, per l'amore
onde Annabella amai mentre che visse,
vi affermo anche una volta che dal seno
questo cuor le strappai.... È egli vero,
(a Vasques che rientra)
O no, mio sire?

VASQUES

Mostruosamente vero.

FLORIO

Che tu sii maledetto!
Doveva vivere io.... *(muore)*

CARDINALE

Reggiti, Florio!
O mostruosi figli! Al vecchio padre
tu hai spezzato il cuore. E non vi è alcuno
ch' osi assalir costui?

GIOVANNI

O padre mio,
proprio opportuna, in mezzo al tuo dolore,
t' ha colpito la morte. Io con coraggio
agii. Ed ora della mia famiglia
non resta alcuno, fuor di me, macchiato
del sangue della mia dolce sorella
e del padre innocente....

SORANZO

Che tu, forse,
o vergogna degli uomini, ti pensi
sopravvivere ai tuoi turpi delitti?
(sfodera la spada)

GIOVANNI

Sí: ti dico di sí. Nei polsi miei
ho il bandol di mia vita. Eccolo: guarda
questo cuore, o Soranzo. È il cuor di lei
che fu già la tua donna. Avanti! Voglio
col tuo cuor permutarlo, e sarà questo
un baratto da re.
(si battono)
Cosí! Cosí!
(Soranzo cade)
Or ho la mia vendetta intiera.
(a Vasques) Vieni:
anche per te c'è la mia spada.

VASQUES

Non posso piú tenermi. Signor mio, tu sei, nelle tue stragi, diventato assai insolente *(si batte con Giovanni)*. No? non basta? E allora basterà quest'altra botta. Nemmeno questa? Ebbene, per conchiudere subito. *(gridando)* VENDETTA.
(i Banditi si precipitano nella sala)

GIOVANNI
(ai Banditi)

Siate
i benvenuti! Anche per voi ci sono;
e che vengan degli altri. Sforzerommi
di farvi il peggio che potrò.
(i banditi lo circondano e lo feriscono)
Piú reggere

non posso. O fiacche braccia, cosí presto
la forza vi mancò? *(cade)*

VASQUES

Ora l'hai avuto anche tu il *benvenuto.* *(ai Banditi)* Sgombrate, padroni miei: la faccenda è finita. Filate via! L'oro è vostro; ma il vostro scampo sta nelle vostre gambe.

BANDITI

Via, via! *(escono)*

VASQUES
(a Soranzo)

Come stai, mio signore? Vedi tu costui? *(addita Giovanni)*. Vedi com'è concio?

SORANZO

Muoio, ma prima
su questo fosco demone compiuta
vidi la mia vendetta. Assai gentile
fosti, o morte, con me. Mio fido Vasques,
fammi esalare l'ultimo respiro
nel seno tuo. Ma guarda che non viva
qual dissoluto. Ohimé! *(muore)*

VASQUES

Dormi in pace, o mio signore e padrone, e che il riposo eterno sia con te.

GIOVANNI

Questa ferita
chi me l'aperse?

VASQUES

Io, sire; io fui il primo. Ne hai abbastanza?

GIOVANNI

Ti ringrazio. Un'opra
tu hai fatta per me che la mia mano

avria da sé compiuta. Sei sicuro
che il tuo padrone è morto?

VASQUES

Oh! l'impudente,
l'abbietto! Così certo, come certo
son di vedere morir te.

CARDINALE

Su, pentiti;
pensa alla vita ed al tuo fine. Implora
la pietà del Signor.

GIOVANNI

Pietà? Non feci
che una giustizia.

CARDINALE

Su! procura ancora
di rivolgerti a Dio.

GIOVANNI

Sanguina il corpo
mio diffusamente. Come attesa
ospite giungi, o morte; e te, e le mie
ferite abbraccio. Gli ultimi minuti
sento appressare. Ovunque io vada, possa
aver la grazia di goder la vista,
liberamente, di Annabella. *(muore)*

DONATO

Straordinario miracolo di giustizia!

CARDINALE

Tutta
la città sia destata! Assassinati
se no, saremo tutti.

VASQUES

Non occorre spaventarvi: voi non sarete assassinati. Questa straordinaria faccenda è finita; ed io con essa ho pagato il mio dovere verso il figlio, come avevo fatto col padre.

CARDINALE
(a Vasques)

Ora, o villano
rifatto, parla tu. Quale demonio
a questa trista opra t'indusse?

VASQUES

L'onestà mia; e la pietà che ebbi per le offese fatte al mio padrone. Sono Spagnolo per nascita, e dal padre di Soranzo fui menato via dal mio paese. Servii il padre mentre che visse, e lo servii con fedeltà. Quando morì, servii il figlio come avevo fatto col padre. Ciò che ho fatto era mio dovere; e non mi pento di nulla, salvo che non ho potuto riscattare la vita del mio signore, con la perdita della mia.

CARDINALE

Sai
qualche complice in questo orrendo incesto?

VASQUES

Sí; una vecchia che fu già governante della signora assassinata.

CARDINALE

E che ne fu di lei?

VASQUES

Sta dentro quella stanza. Dopo che mi ebbe confessato ogni cosa, le feci cavar gli occhi, ma la serbai viva, perché potesse confermare quello che avete udito dalla

bocca di Giovanni stesso. Ora, o mio signore, voi potete giudicare quello che ho fatto io, e che la saviezza vostra possa giudicare ragionevolmente.

CARDINALE

Basta! Cotesta
donna, la piú colpevole, sia tratta
fuori della citta: là, per esempio,
venga bruciata. Ecco la mia sentenza.

DONATO

Giustissima sentenza!

CARDINALE

A te, Donato,
Commetto d'eseguirla.

DONATO

Sarà fatto.

VASQUES

E di me che ha da essere? Se è la morte, sia pure la benvenuta. Nondimeno io fui fedele al figlio, come ero stato col padre.

CARDINALE

Tu Italiano non sei: ti danno al bando
perpetuo. E alla partenza ti concedo
tre giorni. E bada: in questa mia sentenza
non valuto la colpa, ma soltanto
la ragion che ti mosse.

VASQUES

Questo sta bene: la vittoria è mia. Sono lieto di aver superato nella vendetta un Italiano

CARDINALE

Orsú, signori,
sgombrate questi corpi assassinati,
e fateli bruciar. L'oro, i gioielli,
e ogni altro bene è confiscato — a norma
dei canoni — in favor del Santo Padre.

RICCIARDETTO
(spogliandosi del suo travestimento)

La Grazia Vostra mi perdoni. A lungo
son vissuto celato e travestito;
ma ho veduto l'orgoglio e la lussuria
finir sí turpemente.

CARDINALE

Ricciardetto!
Ti credevamo morto.

DONATO

E fosti, o sire,
tu, proprio tu?

RICCIARDETTO

Son sempre amico tuo.

CARDINALE

Di tutto questo e dell'incesto orrendo,
e delle stragi parleremo. Allora
chi non dirà di quella giovinetta,
cui natura largí si ricchi pregi:
è un dolore che fosse una sgualdrina![1]

[1] Questo è il titolo originale della tragedia.

FINE

cod. b'b. 02
cod. forn. 10
data 2002.01.08
prezzo
colloc.
AL

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

G. CARABBA STAMP. IN LANCIANO.
APRILE 1924

CALE.A.373
BCS00111541